CENNI

SULLE

ANTICHITÀ DI SEGESTA

IN SICILIA

DI

ANTONINO MARRONE

DOTTORE IN LEGGE.

IN PALERMO

PRESSO LORENZO DATO

1827.

Lettor, guarda dell' Opera l' oggetto
Se filosofo sei, sarai prudente
La parola e lo stil non fia difetto
Attienti al grande, e non curar del niente.
Chi manca di morale e di rispetto
Disprezzato è da' Saggi, e invan si pente
Ma chi consiglia bene a' suoi fratei
Sempre fu caro agl' Uomini e agli Dei.

F. G.

ALL' ORNATISSIMO

SIGNOR MARCHESE

ERRICO FORCELLA

DE' CONTI DI VALLE

GENTILUOMO DI CAMERA DI S. R. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE (*D. G.*) CAVALIERE DEL SACRO MILITARE ORDINE GEROSOLIMITANO, TENENTE COLONNELLO DE' R. ESERCITI ALLA IMMEDIAZIONE DELLA PRELODATA M. S., AMMINISTRATORE DEI REALI SITI DI BOCCADIFALCO SAGANA FICUZZA.

ec. ec.

SIGNORE

Un' opera che tratta delle antichità di Segesta, e che ha assorbito buona parte de' miei studi e delle mie occupazioni, è quella che io

vi presento, o Signore. Voi che colla vostra grazia e col vostro esempio mi avete sempre inspirato amor di lettere e sentimenti di virtù, dovete aver la compiacenza di farmi da Mecenate in questa mia assai difficile impresa.

I vostri talenti in ogni genere di Letteratura, e per predilezione nella estesa conoscenza dell' idioma greco, e delle nostre antichità, vi han fatto conoscere nella Repubblica letteraria. Ne deste un saggio con quello elegante opuscolo: *Numismata aliquot sicula nunc primum edita etc.* col quale dilucidato avete molti dubbj della Storia.

Io ben potrei oltre di ammirarvi valoroso nelle lettere, lodarvi per le eminenti virtù, di cui siete adorno. Voi padre dei poveri; pro-

tettor delle scienze e belle arti; special nostr' ornamento; Voi..... ..... ma io taccio, credendo farvi cosa più grata col mio silenzio, che cogli encomj della mia penna: Voi per altro a ragione odiate la lode, quantunque nulla trascuriate per meritarla, giacchè amate meglio di vivere nei cuori, anzichè nei libri; pregi tutti che accrescono il vostro valore, ed assai caro vi rendono all' Augusto nostro Monarca, da cui meritamente siete stato prescelto ad Amministratore de' suoi reali siti, affidandovi con piena fiducia in tutti i giorni delle serie ed interessanti incombenze.

A Voi dunque, o Signore, offro, dedico, e consacro questa mia qualunque siasi opera, affinchè fregiata del vostro illustre nome, ac-

colta venga dal pubblico con maggior gradimento. Accettatela quindi con piacere, e come un lieve tributo che rendo alle vostre virtù ed al merito, e come il più fedele interpetre della mia più distinta venerazione e rispetto, col quale mi dò l'onore di dirmi.

Palermo li 25 marzo 1827.

Devmo obblmo servo
ANTONINO MARRONE.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA

INTRODUZIONE .... *pag.* 1

PARTE PRIMA

DELLA CITTA' DI SEGESTA, SUA ORIGINE, SUE VICENDE, E SUA DISTRUZIONE.

§. I. SITO di Segesta .... » 9
II. FONDAZIONE di Segesta .... » 14
III. EPOCA di sua fondazione .... » 20
IV. SUA potenza, e sue guerre .... » 22
V. ROVINA di Segesta .... » 40
VI. MONUMENTI di Segesta .... » 44

PARTE SECONDA

DESCRIZIONE DEL TEMPIO

EPOCA DI SUO INNALZAMENTO, E RAGIONI ONDE CONOSCERSI CHE QUESTO EDIFICIO RESTÒ IMPERFETTO.

§. I. DESCRIZIONE del Tempio.......... » 55
II. EPOCA del suo innalzamento..... » 69

III. Ragioni colle quali si dimostra, che questo tempio restò imperfetto.............................. *pag.* 73

PARTE TERZA

DEI CONTORNI DI SEGESTA,

E PER INCIDENZA DI CALATAFIMI, DELLA SUA ANTICHITA' E DE' SUOI PREGI.

§. I. Contorni di Segesta in generale. » 91
II. Delle acque termali, e minerali di Segesta......................... » 98
III. Di Calatafimi, della sua antichità e suoi pregi............... » 105

INTRODUZIONE.

La Sicilia, la più grande Isola del mediterraneo; di figura triangolare; bagnata dal mar jonio all' oriente, dal tirreno al settentrione, e dal mar africano al mezzodì: situata sotto un bel cielo ove respirasi un' aria purissima; molto famosa e celebre per la sua fertilità, ed abbondanza non meno che per la prospera agricoltura, e per le sue amene, e deliziose campagne: questa parte di Europa, ch'è stata in ogni tempo madre feconda di nobili, e sublimi ingegni, e la cui vetusta storia stabilisce un' epoca memorabile sin dai tempi de' Fenici, de' Greci, e de' Romani, offre allo studio dei dotti tali e tante antichità ed oggetti, che ne fanno chiaramente conoscere la sua civilizzazione, e coltura, e che tutt' ora di essa ne sono

il decoro, la gloria, ed il più nobile ornamento. Questi monumenti di antichità sono così cospicui, e di sì gran fama, che spirando da per tutto il più grande interesse, attirano a sè quasi tutte le nazioni del Globo, e che presentandoci con particolare eleganza l' infallibile impronta dei più remoti governi, delle loro vicende, delle leggi, della religione, dei riti, e dei costumi, eccitano lo stupore, la commozione, e lo incanto.

Da quì nacque negl' Imperatori Arcadio, ed Onorio il lodevole impegno di conservare i tempj dei Pagani e per iscuola dei viventi e dei posteri, e per ornamento delle città, vietando soltanto l' uso dei sagrificj, come sorgente inesausta della idolatria, della impostura, e dell' inganno.

Da quì la bella risoluzione del magnanimo cuore di Carlo III a versare delle somme considerevoli per lo scoprimento dei preziosi avanzi della città di Eraclea, già divenuta l' emporio di pregevolissime anticaglie.

Da quì finalmente la sollecitudine, e

lo zelo verso le nostre antichità del Re Ferdinando di felice ricordanza, ed oggi di S. R. M. Francesco I felicemente regnante.

Ed in verità, quale ammirazione, qual sacro rispetto, e quale sorpresa non recano nell' animo dell' Osservatore il tempio della concordia in Girgenti; le rovine dei tempj di Selinunte, e gli avanzi del tempio di Venere in Erice! Quale affetto, e qual cura non esigono da noi la scena del teatro di Taormina, il tempio di Giove olimpico vicino la nuova Siracusa, i varj oggetti di antichità in Catania, ed il teatro di Tindari a sei miglia distante dalla moderna Patti; teatro molto celebrato da Cicerone, da Plinio, e da Vitruvio! Quale sorprendente spettacolo, quale interesse, e quale maraviglia non ci arrecano queste, e mille altre opere della greco-sicola grandezza!

Ma se le antichità di Sicilia sono così pregevoli, ed importanti; io son di avviso, che fra esse primegiano quelle di Segesta. Una città così antica, di cui

n' esistono le reliquie: il suo tempio quas' intiero, che ancor resiste alla forza distruttrice del tempo, e delle stagioni, e varj oggetti de' suoi pregevoli dintorni, ne sono sicuramente una incontrastabile prova.

Molti Autori hanno scritto su queste interessanti materie, ma la maggior parte di essi ci hanno dato delle opere concepite in termini così vaghi, e generici, che ci lascino molte cose a desiderare; lo stesso Filippo Cluverio geografo illuminato del secolo 17° recatosi dalla Polonia in questa isola, dispose con nuovo sistema le antichità tutte; e sebbene ammirevoli furono le sue osservazioni sopra quei luoghi dal medesimo comodamente visitati, pure notabili, e madornali sono i di lui difetti, laddove o non intervenne di persona, o si contentò di alieni rapporti: circostanza rilevantissima, che fa chiaramente conoscere quanto necessario sia di dare alle antichità di Segesta maggiori rischiaramenti.

Per le addotte ragioni, essendo io di Calatafimi città Trojano-sicola, ch' è stata

in parte popolata da coloro, che sopravvissero allo eccidio, ed alla distruzione di Segesta, e che ivi rifugiaronsi come la più vicina in quella illustre contrada (1); profittando della vicinanza di quei luoghi, che spesso m' invitavano a contemplarli; dopo una lunga serie di osservazioni, credei a proposito di comporre un' opera, che quelli oggetti riguarda, e che delli stessi possa contenere una veridica esposizione ed istoria: pensiero, che inspirato ancor mi fu non solo dall' amor di patria, e dal continuo concorso a quel tempio di tanti dotti, ed illustri viaggiatori accresciuto oggi dalla facilitazione della strada rotabile, ma ben anche dal general desiderio di aversi per le mani un trattato breve, e completo dei monumenti della segestana grandezza.

Per corrispondere a sì nobile impresa, io ho visitato sovente le rovine di Sege-

---

(1) L' Abate Leanti nel suo stato presente di Sicilia a fog. 17 dice » Segesta in oggi ritrovasi in Calatafimi ».

sta, ed il suo tempio; io ho esaminato il vantaggio del sito; la grandezza delle masse; le proporzioni dell' arte; la simmetria, e l'ordine architettonico; io finalmente ho misurato di propria mano ogni parte; notato con iscrupolosa esattezza le più minute cose, ed ho studiato altresì le vicende di quella illustre città, la sua potenza, e la sua distruzione.

Dippiù; essendo a me pur troppo noto quanto difficile sia lo scrivere una storia, che rimonta sino ai tempi favolosi, io ho diretto la mia maggiore applicazione alle autorità dei più accreditati scrittori, ed alle congetture, che le cose stesse presentano (1); sicuro di trovare in esse due sorgenti inesauste da dove l' arte stessa della critica spesso ritrae quanto ci

---

(1) *Auctoritas, et conjectura duo tamquam fundamenta sunt critices.* Honor. a S. Marc. in proem.

In obscuris ad conjecturas confugere licet, quas proprio ingenio hinc inde ex rebus ducas; ita tamen ut singularum rerum gestarum monumenta, fidemque indices. Paulus Beni lib. 1, de Hist. pag. 12.

viene meno dalla storia; e cercando la verità delle cose, o almeno la verosomiglianza delle stesse, io ho preferito nei casi dubbj la uniformità delle opinioni.

Su questo riflesso, io ho consultato il poeta greco Licofrone, che scrisse 304 anni prima della era cristiana; Erodoto, il primo storico della Grecia; Cicerone, Ovidio, Virgilio; Diodoro-sicolo, che scrisse ai tempi di Giulio Cesare e di Augusto; Dionigi di Alicarnasso, Vitruvio, Strabone, Plinio ec. ec. senza omettere il de Non, di Gregorio, di Blasi, Rezzonico, Biscari, Riedesel, l'erudito Parroco Longo mio concittadino, Munter, Ferrara, il dotto medico, e filosofo ericino Dottor Sammartano che fa tant' onore alla sua patria, e molti altri de' quali, per amor di brevità, tralascio d'inserire le dottrine, pago soltanto di citarne i libri, ed i paragrafi di essi.

L'opera, di cui si tratta, viene divisa in tre parti. Nella prima io tratterò della città di Segesta, della sua origine, delle sue vicende, e della sua distruzione.

Nella seconda, porterò l' accurata descrizione del tempio, l' epoca del suo innalzamento, e le ragioni onde conoscersi, che questo edificio restò imperfetto.

Nella terza in fine, parlerò de' suoi interessanti dintorni. Quì per incidenza dirò qualche cosa di Calatafimi, della sua antichità, e de' suoi pregi.

Tutte le materie trovansi da me disposte colla possibile precisione, brevità, e chiarezza, tanto per la comune intelligenza de' nazionali e degli esteri, quanto per non essere loro di noja, di confusione, o d' imbarazzo. Esse verranno assorbite da un solo volume; alla fine del quale io ho pensato di apporvi il rame del tempio, con tutte quelle correzioni, e rischiaramenti, onde rendere l' opera mia più gradita, e completa.

Mi lusingo, che i saggi Lettori, lungi dal disprezzar questa mia qualunque siasi impresa, avranno piuttosto a cuore di accordarmi un benigno compatimento, avendo io usato ogni diligenza per far cosa grata a coloro che ameranno di conoscere da vicino le antichità della famosa Segesta.

PARTE PRIMA

DELLA CITTA' DI SEGESTA

SUA ORIGINE, SUE VICENDE, E SUA DISTRUZIONE.

. . . . *Hic quærite Trojam*
Hic domus est, inquit vobis. Jam tempus agi-res:
VIRG. ÆNEID. lib. V, vers. 637.

§. I.

Sito di Segesta.

SEGESTA o EGESTA, una delle più rinomate città trojano-sicole, che tanto si distinse nelle guerre coi Lilibetani, coi Selinuntini, e coi Siracusani; che tanta lode si attirò dall' oratore romano quando vi pervenne da Questore, e che tanta strage soffrì all' arrivo dei Cartaginesi, di Agatocle e dei Saraceni, sorgeva un tempo su di un colle isolato, ripido e

scosceso oggi detto *Barbaro*, il quale viene irrigato dalla riva sinistra del fiume Crimiso, distante poco più di due miglia da Calatafimi; 35 da Palermo; 22 da Trapani; e 4 da Castellammare del Golfo.

Il Padre Arezzo crede, che il di lei sito sia stato sul promontorio Egitarso, oggi capo di santo Vito, in quel luogo appunto ove si vedono le reliquie di *Contorrana*. Diede occasione al suo fallo l' aver letto in Tucidide, ed in Diodoro, che le navi ateniesi approdavano in Segesta, ciocchè non avrebbe potuto succedere, se quella città non fosse stata marittima: egli però non avrebbe commesso un tale errore se avesse ben considerato il vero senso di quei chiarissimi autori, e tutte le circostanze, che tanto concretano. A togliere ogni dubbio, bisogna sapere, che quando essi scrissero, che le navi ateniesi si portarono in Segesta, non intendevano affatto parlare della città, ma del suo emporio, ove tenevasi in attività il suo commercio marittimo.

Noi spesso diciamo, che le nostre barche approdano in Girgenti, quando esse non giungono che al suo caricatore che trovasi distante dalla città più di quattro miglia: lo stesso dicevasi di Segesta, la quale, ancorchè situata poco lungi dal mare sopra un' alta collina, pure aveva un emporio di sì alta importanza, che poteva tenersi per uno dei più ragguardevoli di Sicilia.

Questo emporio marittimo chiamavasi allora *Seno Segestano*, ed era in quel luogo stesso dove oggi ritrovasi il comune di Castellammare del golfo.

Una tal verità oltrecchè viene confermata da molti antichi e moderni scrittori, si trova anche dimostrata da un copioso numero di monete, e di medaglie ritrovate nelle viscere del descritto locale, e che spesso si rinvengono dentro, e fuori le rovine di Segesta.

La sua posizione poi intorno al fiume crimiso, e la sua vicinanza alle acque termali cotanto celebrate dagli storici, e dai poeti non è ella forse una incontrastabile prova!

In quanto al fiume crimiso ognuno sa, che i trojani fondarono le loro città alle sponde di esso (1). Essendo Segesta di tutte la principale e la più cospicua, convenevole si fu, che vicino a quel torrente fosse stata fabbricata, e molto più crescerà la forza del nostro argomento, se ci facciamo a conoscere, che il popolo segestano rappresentava il crimiso colla immagine di umano sembiante, e che ne imprimeva il suo genio nelle monete sotto la figura di un cane; dandoci con questa favola ad intendere, che Egesto suo fondatore, trasse origine da quel fiume, trasformato nel volto di quel fedele animale.

I nomi poi dati allora alle braccia di questo fiume ci rendono su di ciò maggiormente persuasi, e convinti. I trojani chiamarono *Scamandro* il braccio più vicino a Segesta, e diedero il nome di *Simoenta* all' altro che scorreva in un sito

(1) Fazell. dec. 1, lib. 7, cap. 4. Cluver. Sicil. antiq. lib. 2, cap. 2.

più lontano. Questi nomi tratti furono da quei fiumi, che attorniavano Ilio capitale di Troja, creando così almeno colla forza della immaginazione un nuovo regno, una nuova patria, in una contrada, che presentava dei tratti molto simili a quelli della distrutta Troja, onde in qualche modo addolcire il cordoglio della sofferta rovina.

Intorno poi alle acque termali e minerali di Segesta noi sappiamo, ch' erano esse tanto vicine a quella città, quanto Strabone le chiamò acque segestane (1). Solino asserisce che uno sgorgo di queste scaturiva a canto Segesta (2). Plinio soggiunge, ch' esse trovavansi nella stessa città; ma io credo, che questo autore intendeva parlare del sobborgo vicino (3). Bizanzio finalmente riferisce, che Segesta era situata dove erano le acque calde (4): *Ægesta Siciliæ urbs ubi calidæ aquæ.*

(1) Strab. lib. 6.
(2) Solin. cap. 11.
(3) Plinio lib. 31, cap. 6.
(4) Bizanz. de urbibus.

Ma di queste acque molto famose per le loro virtù, e pei loro usi, noi appresso daremo le opportune notizie, ed i possibili rischiaramenti, portandone all' uopo l'analisi chimica diligentemente eseguita dall' ornatissimo ericino Dott. Sammartano, colle sue dotte osservazioni critiche sulla loro temperatura, proprietà, ed uso.

Dal fin quì detto chiaro si scorge, che il vero sito di Segesta non poteva essere in Contorrana: che all' incontro esso fu sul colle barbaro a canto al fiume crimiso, ed alle acque sulfuree, che lo circondano; luogo riconosciuto da tutti gli storici di alto grido; e da una critica ragionata e severa.

§. II.

Fondazione di Segesta.

Non era ancor distrutta Troja che il fondator di Segesta si trovava in Sicilia. La storia fa chiaramente conoscere chi mai sia stato questo fondatore. Esso chiama-

vasi Egesto, o Aceste. Nacque costui in quest' isola da una donzella trojana; essendo adulto recossi in Troja, e dopo la rovina di questa, ritornò in Sicilia accompagnato da Elimo, d' alcuni creduto, figlio di Anchise, e da una colonia di fuggiaschi trojani. Al primo sbarco abitò in Erice; passò indi alle sponde del fiume crimiso, e su di un colle a quel punto vicino fabbricò Segesta. Dionigi d' Alicarnasso, uno dei più accreditati scrittori dell' antichità, ci dà un più esteso dettaglio di questi straordinarj avvenimenti. Dice costui, che regnando in Troja Laomedonte, un certo Finodamante di nobilissima stirpe, avendosi attirato l' odio del suo Re, fu destinato a morte coi suoi figli maschi (1); salve furono lasciate le femmine ancor ver-

(1) La ragione per cui fu fatto morire Finodamante quella si fu, perchè costui vedendo i trojani da sinistro influsso sovrastati, indusse il popolo ad esporre in sagrificio di un mostro marino, Isione figlia molto cara al padre e Re Laomedonte; cosa, che venne portata a compimento, ancorchè fosse stata in sulle prime da Ercole il greco liberata.

gini, stimando cosa troppo vile lo imbrattarsi di femminile sangue. Dubitando quel Re, che queste fanciulle appartener potevano a mariti trojani, dai quali ne poteva ricevere una pronta vendetta, consegnolle a certi mercanti fenicj affin di secoloro condurle in lontanissimi paesi. Acceso di amore un giovine trojano verso una di quelle, volle con esse imbarcarsi nella stessa nave, ed avendo veleggiato qualche tempo sotto l' influsso di avversa sorte, arrivarono finalmente in Sicilia, e nelle riviere propriamente dei Lestrigoni, e dei Sicani; luoghi esistenti verso le parti occidentali dell' isola, e che corrispondevano giusto al porto della famosa Erice, che poscia per la sua curvatura dai greci fu chiamato Trapani. Arrivati in quel punto quei mercanti fenicj ivi lasciarono quegl' esuli infelici, e congiuntosi il giovine trojano colla sua amante, n' ebbe un figlio che fu chiamato Egesto, o Aceste, il di cui nome trasse origine o dalla madre Egista, o perchè generato fra le selve e fra le capre in quel campo appunto ove scorreva il fiume cri-

miso. Fatto adulto Aceste, e trovandosi gli ericini, ed i sicani senz' alcun capo, e per la morte di Erice, e per la partenza di Ercole, a comun voto lo proclamarono Re, non solo a riguardo della sua nobiltà di sangue, ma benanche per la dolcezza de' suoi pregevoli costumi. *Acestes filius crimisi fluminis, ex Ægista muliere trojana, Rex factus Siciliæ:* Ravisio a f. 17 a cui consentono Carrera, Pirro, Ascensio, ed altri cordatissimi autori.

Mentre Aceste regnava in Erice, giunse la nuova della morte di Laomedonte, e stimolato il suo cuore dal desiderio di riconoscere de' suoi antenati le sacre mura, si porta in Troja. Priamo figlio, e successore di Laomedonte lo abbraccia, e lo accoglie; la guerra già comincia tra grecia, e troja: Aceste combatte con valore, e dopo dieci anni di sanguinose battaglie, s'incenerisce Troja ed Aceste unito ad Elimo con una colonia di fuggiaschi dardani, ritorna in Erice circa l'anno 2820 dopo il mondo creato; riprende il governo, ed assegna generosamente ai suoi

amici buona parte delle sue ericine contrade vicino al celebrato fiume, ove poscia all' arrivo del trojano Enea vi fabbricò Egesta, e tutte le altre città, che a quelle colonie appartennero (1).

Inutilissima cosa mi sembra voler entrare in quella disamina se Segesta sia stata fondata da Aceste, o da Enea. Gli autori i più accreditati con sana critica, e filosofia han già deciso questo problema. Tutto il mondo sa, che Egesto fu il fondator di essa città, e che Enea ad altro non concorse, che a formarne il disegno, ad ordinarne il principio, ed a lasciarvi parte della sua gente, la quale per altro infastidita da tanti lunghi, e penosi disastri, trovandosi nel porto dei Sicani, brugiò alcune delle navi trojane, affine di restarsi colà, e non partirne mai più; onde avvenne, che le città trojane furon da Elimo, e da Ege-

(1) Dionigi d' Alicarn. lib. 1, cap. 42 e 43 fol. 41, ædit. oxorien. anni 1704.

sto recate subito a compimento (1). Questo appunto ci fan conoscere quelle medaglie, nelle quali si vede Enea, ch'esce da Troja sostenendo sulle spalle il padre, ed in altre Aceste ignudo con bastone in mano dal suo favoloso cane accarezzato (2). Per questa stessa ragione Virgilio nella sua Eneide scrisse

Interea Æneas urbem designat aratro,
Sortiturque domos: hoc Ilium, et hæc loca Trojæ
Esse jubet; gaudet regno Trojanus Acestes,
Indicitque forum, et patribus dat jura vocatis.

Ne è verisimile, che Enea nel corso di sua brevissima dimora in Sicilia avesse potuto fabbricar città e castelli, per le quali imprese si consumano anni, ed ingenti somme di danaro. Mille autorità potrei di più io citare su questo assunto, fra le quali quelle di Virgilio al verso 300, e 554; di Silio Italico al lib. 14, verso 46; di Licofrone, Diodoro, Fazello,

(1) Tzetze in com. Serv. in Æneid. lib. 1, vers. 554, Licofrone vers. 956, Strab. lib. 13, Sil. Æneid. V.
(2) Cast. Sic. vet. num. auct. I, tab. VI.

e di tanti altri scrittori di tal genere; ma non volendo io mettere in dubbio una verità, che trovasi comunemente abbracciata, per amor di brevità le tralascio.

§. III.

Epoca di sua fondazione.

Dopo di aver fatto conoscere quanto di preciso possa dirsi sul vero sito di Segesta, e sul di lei fondatore, giusto mi sembra volerne ricercare, almeno per quanto sia possibile, la vera epoca della sua fondazione. Siam sicuri, che non così facilmente potrà colpirsi nel segno, mentre gli autori in questa materia sono per sè stessi dubbiosi, e tra loro assai equivoci e discordanti; ma se queste opinioni ci terranno su di ciò sospesi, potremo non di meno con sicurezza asserire, che la fondazione delle città trojano-sicole, fra le quali Segesta, dovette aver luogo pochi anni dopo la distruzione di Troja. Alcuni credono, che l'arrivo di Enea in questa isola successe anni tre dopo l'eccidio trojano; ma Virgilio as-

sicura, che accadde l'anno settimo di quella memorabile epoca, onde nel libro V dell'Eneide al verso 626 così si esprime.

Septima post Trojæ excidium jam vertitur æstas:
Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes;
Quis prohibet muros jacere, et dare civibus urbem!

Or questo eccidio, secondo la seguente tavola cronologica avvenne

Dopo la creazione del mondo anni	2820.
e giusta i marmi di Oxford	2795.
Dopo il diluvio universale.........	1140.
Dopo l'entrata in Egitto fatta dagli israeliti........................	272.
Dopo l'arrivo de' sicoli in Sicilia.	100.
Dopo lo stabilimento della colonia de' cretesi....................	80.
Dopo la fondazione di Cartagine.	50.
Innanzi la prima olimpiade........	408.
Innanzi la fondazione di Roma...	430.
Innanzi lo stabilimento delle colonie greche....................	448.
Innanzi la prima guerra punica...	966.
Innanzi l'era cristiana.............	1184.
E secondo i marmi di Oxford	1209.

§. IV.

Della sua potenza, e delle sue guerre.

Appena fu fondata Segesta cominciò essa ad avere notabili incrementi. La fertilità delle sue belle campagne; la poca distanza dal mare; la stretta alleanza cogli ericini, e coi fenicj, ed una certa speranza di quei popoli di far rinascere in Sicilia la nuova Troja, la fecero presto addivenire possente e grande.

Non può dirsi, ch' era molto popolata come Agrigento e Siracusa, poicchè il recinto delle sue mura, e la vetta del colle ov' essa giaceva, non sono tali da farla credere molto estesa quando non si voglia pensare, che discendesse fino al basso, come sono di avviso alcuni accreditati scrittori (1). Ma la sua maggior potenza dovettero sicuramente formarla le città ed i castelli che le si unirono, i

(1) Cluver. lib. 2, cap. 2.

quali furono Acesta, Cetaria, Atala, Alicia, Iccari, Lego, Acello, o sia Egitarso, e l' emporio segestano. La storia non fa di questi particolar menzione, perchè le di loro azioni furon confuse con quelle di Segesta loro dominante.

Or questa città sin dalla sua origine seppe segnalarsi in faccia alle altre nazioni discacciando i gnidj, ed i rodj, i quali stanziati vicino il Lilibeo, correndo la olimpiade 50ª cioè 580 anni circa innanzi l'era cristiana, si collegarono coi selinuntini contro i segestani. Laonde venuti a battaglia con quest' ultimi, infra un brevissimo tempo furono dalli stessi vinti e pienamente abbattuti. Per loro maggior disavventura ebbero ucciso Pentalo capo, e condottier valoroso di tutta l'armata (1).

Nell' intervallo poi della 50ª alla 74ª olimpiade, trovandosi in Sicilia Dorieo di Lacedemonia figlio di Anassandride Re

(1) Diod. Sic. lib. 5.

di Sparta, ch'era venuto, come dava a credere, ad insinuazione dell'oracolo di Apollo per investirsi dei beni conquistati da Ercole di cui si spacciava discendente; appena fabbricò egli la città di Eraclea, i Segestani ed i fenicj mossi da gelosia, e da timore per la nascente potenza di questo signore, e perchè poteva un tempo accrescere la forza dei loro nemici, coi quali altronde trovavasi egli collegato; pensarono assalirlo; e venuti a battaglia coll'esercito nemico, uccisero Dorieo con Tessalo, Chilone, e Celea suoi capitani, e distrussero ancora la novella città (1).

Gelone allor tiranno di Siracusa volendo vendicare la morte di quel duce, dichiarò guerra ai Segestani; ma in qual modo essa finì, da nissuno storico ci è stato finora tramandato: Erodoto Polim. solamente al lib. 7 ci fa conoscere una risposta data da Gelone agli ambasciatori spar-

(1) Diod. Sic. lib. 4.

tani concepita in questi sensi: *Viri Græci, inquit, insolentem habetis orationem. Nam dum mihi erat cum Carthaginensibus certamen, incumbenti ad ultionem necis Doris, Anaxandridæ filii, de egestanis exigendam, offerebamque me adjutorem ad liberanda emporia, vos neque mei adjuvandi, neque ultionis de nece doriana exigendæ gratia venire voluistis.*.

L'anno 454 innanzi l'era cristiana sostenne Segesta un sanguinoso combattimento cogli abitanti del Lilibeo pel dominio di alcuni campi vicino al fiume Mazzaro; e fu tanta la strage, e le perdite che ambe le parti soffrirono, quanto nissuna di esse potè darsi il vanto della vittoria: finì essa perciò con un trattato di pace (1).

Il nemico però più fiero, e più ostinato di Segesta, era la famosa Selinunte; città edificata da una colonia di Greci venuti da Megara, correndo la 35ª olim-

(1) Diod. Sic. lib. 2, cap. 86.

piade. Diede origine a questa guerra la violazione di alcuni diritti di maritaggio, e l'usurpazione di certi campi (1).

Conoscendo intanto i segestani, che non potevano a lungo resistere alla forza dei selinuntini, perchè erano collegati co' siracusani, si unirono ai leontinesi, i quali altronde trovavansi in aperta guerra con quelli per essere stati dei loro campi, e della stessa città discacciati. Oltre i soccorsi dei leontinesi, altri ne implorarono dalla Repubblica di Atene. Questa però pria di condiscendervi, spedì degli ambasciatori, fra i quali un certo Feace per conoscere le risorse del paese, e per trattarne le condizioni. All'arrivo dei legati, i segestani fecero loro osservare le proprie ricchezze sì in danaro, che in vasellami di oro e di argento, parte dei quali, per maggiore ostentazione eran prestati, oltre la immensa quantità di ricchi vasi sacri e profani, di cui abbondava il tempio di

(1) Tucidid. lib. 6.

Venere sul monte Erice. Così ottennero il bramato soccorso l'anno 413 innanzi l'era cristiana, cioè 829 anni dopo la distruzione di Troja, e quindi fu loro spedito un formidabile esercito affidato a tre valorosi capitani Nicia, Alcibiade, e Lamaco (1), seco portando 130 galee, ed una gran quantità di navi cariche di soldati, di ordegni e di macchine da guerra.

Arrivata appena in Reggio quest' armata; ecco convocato un gran consiglio di guerra onde formarsi il piano della battaglia. I Capitani furono tra loro di discordanti pensieri. Lamaco voleva incamminarsi per Siracusa; Alcibiade per Messina, e Nicia intendeva marciare direttamente per Segesta, affin di unirsi a quella forza, ed esigere nel tempo istesso i soccorsi dell' armata. Queste discordie recarono agli

(1) Nicia era ricco, e famoso: Alcibiade potente, ed eloquentissimo; e Lamaco di straordinaria integrità al grado di aversi dovuto comprare con danari della repubblica il manto, e le pianelle.

Bonf. a fog. 88.

ateniesi funestissime conseguenze; mentre divise così le armi, ed indebolita in tal modo la loro forza, non poterono fare dei rapidi progressi. Nicia intanto s' incammina per Segesta; e nel suo passaggio, unitosi alla cavalleria segestana, prese Iccari, oggi Carini, sulla spiaggia del mar tirreno, perchè nemica de' suoi alleati, ed avendo fatto su di essa un grosso bottino e presa molta gente, che vendette 120 talenti, diede il possesso del conquistato paese ai segestani: quì si fu, che Iccari nelle sue medaglie improntò il cane, come segno dinotante di essere a Segesta sottomessa (1).

Sarebbe lontano dal nostro scopo il descrivere quella serie di avvenimenti, che accompagnarono la guerra degli ateniesi coi siracusani; guerra, che fu una delle più terribili che vi sia stata in questa isola, e che finì colla intiera disfatta degli ateniesi, ed obbligò i segestani a lasciar go-

(1) Torrem. Cast. tab. 38.

dere ai loro nemici i campi usurpati.

Stimandosi intanto i Selinuntini molto sicuri del di loro stato e per le dovizie del paese, e per le circostanze felici ove allora essi trovavansi, portarono a tal segno le di loro usurpazioni a danno dei segestani, che costrinsero quest' ultimi ad implorare nuovi soccorsi dai cartaginesi. Per invogliarli all' impresa fecero loro evidentemente conoscere la possibilità di poter conquistare tutta l' isola; conquista, ch' era stata da loro altra volta inutilmente tentata. I cartaginesi gradirono molto quest' invito, ma temendo a ragione la potenza dei Siracusani; spedirono dapprima degli ambasciatori a quest' ultimi onde far cessare le discordie fra quei popoli; tenendo per certo, che se i selinuntini non si fossero sottoposti al loro arbitrio, si sarebbero resi immeritevoli della di loro amicizia, e protezione. Quest' ambascieria altro effetto non produsse, che la propria conciliazione coi siracusani, mercè un trattato di alleanza, e di pace. Ciò non ostante i cartaginesi presidiarono Segesta con cinquemila

uomini della Libia, ed ottocento campani. A questa forza i segestani vi unirono la propria, ed incoraggiati dalla più viva speranza di vittoria, attaccarono i selinuntini e riuscì loro di vincerli, e di farsi restituire dalli stessi le usurpate campagne.

Mal soffrendo però i selinuntini queste perdite, fecero nuova lega coi siracusani, correndo la olimpiade 93,* cioè 407 anni circa avanti l'era cristiana; e messo in campo un poderoso esercito, marciarono contro Segesta. Intesi i segestani a tempo opportuno di queste nuove sciagure, non furono lenti a preparare da un canto una gagliarda difesa, e dall'altro a far tutto palese al Senato di Cartagine, scongiurandolo di spedire al più presto possibile il necessario soccorso, se permetter non voleva il totale esterminio di una città, la quale si era nella sua protezione dell'intutto abbandonata.

A questo avviso pronti si resero i cartaginesi alla promessa parola. Una formidabile armata (secondo alcuni) di du-

gento mila fanti, e quattro mila cavalli si mette alla vela. Annibale il vecchio che la comandava, infuocato da spirito di vendetta per la morte di Amilcare suo zio accaduta nell' assedio d' Imera, approda nel promontorio Lilibeo; ivi sbarca l' intiera truppa; chiama a sè subito la forza di Segesta; e dividendo l' esercito in due grosse armate, marcia direttamente contro Selinunte. Arrivato appena al fiume Mazzaro, espugna in sulle prime quell' emporio, che il primo gli si presenta, e si appressa immantinente alla nemica città. Diod. nel lib. 13, cap. 54 così si esprime: *Tum Egestanorum, aliorumque sociorum militibus assumptis Annibal castra ex Lilibeo movens versus Selinuntem iter fecit: ubi ad Mazzarum fluvium pervenit, emporium illic situm primo insultu capit. Post ad urbem propius accedens, in duas exercitum partes distribuit.* All' arrivo di quel coraggioso guerriero alle porte di Selinunte, ecco impegnata la più sanguinosa battaglia; dapertutto si sentono fremiti, e grida; col-

pi distruggevoli, e di terrore: la strage non risparmia nè uomini, nè donne; inflessibile quel comandante ordina l' atterramento delle mura, e dei tempj; e dopo otto giorni di fiero, ed ostinato combattimento, Selinunte resta vinta, desolata, e distrutta. In ciò sentire i siracusani, fecero arrivare a quel duce delle forti doglianze per le sue estreme crudeltà allora usate, e per non avere neppure rispettato i tempj; ma dovendo egli dare una concreta risposta, si giustificò con dire, che gli Dei, adirati dalle tante oppressioni e violenze dei selinuntini, avevan già da gran tempo abbandonato quei sacri asili, accordò solo a quei che sopravvissero la facoltà di riedificare la Città, da restare però soggetta ai Cartaginesi. Così i segestani divennero liberi dal loro più fiero nemico; così inalberarono la palma, e la vittoria; così bandirono la oppressione, e la rovina. Ma furono essi poi dell' intutto liberi, ed indipendenti? Nò certamente: vinsero eglino in vero Selinunte, ma restarono sotto il duro giogo dei cartaginesi,

dai quali furon poscia barbaramente trattati (1).

Trovandosi intanto Segesta sotto il dominio dei cartaginesi, e perciò nemica dei siracusani, soffrì un terribile guasto dall' iniquo re, e tiranno Agatocle (2),

(1) Fu questa la terza spedizione di quella potente repubblica contro quest' Isola; poichè la prima accadde correndo l' olimpiade 55ª sotto il comando di Macheo, o Mazzeo; la seconda sotto la scorta di Amilcare, regnando in Siracusa Gelone, nella olimpiade 74ª diretta alla espugnazione d' Imera, i di cui avanzi di poi formarono la città di Termini, (ma queste imprese riuscirono assai funeste ai cartaginesi) e l' ultima quella di Annibale il vecchio, che venghiamo da riferire, stabilì il dominio cartaginese in quest' Isola, che durò al di là di due secoli; cioè sino al termine della seconda guerra punica, allorchè Annone fu costretto a cedere la piazza di Agrigento al console Levino circa l' anno 210 innanzi l' era cristiana. In tutto questo tempo la sorte dei cartaginesi ebbe varie vicende. I danni però sofferti allora dalla Sicilia furono inesprimibili; non tanto per le guerre esterminatrici che la desolarono, quanto per la distruzione totale di molte città assai cospicue. Non vi fù tratto di mare, e di terra ove non penetrò il furore delle armi, e che non fù bagnato di umano sangue.

(2) Ebbe ancor Segesta in certi tempi i suoi tiranni. Narra Plutarco in parall. n.° 75 di aver letto in Ari-

il quale, dopo di aver spogliato quei cittadini delle loro ricchezze, e fatto su di essi orribile strage, con aver poscia fatto vendere in Italia molte fanciulle, e varj ragazzi, volle sinanche cambiare il nome della città in quello di Diceopoli (1).

Allontanatosi Agatocle da Segesta, tornarono i cartaginesi colle loro armi. Ripreso il governo, fu così disgustosa la op-

stide, che mentre Segesta era governata da Emilio Censorino uomo crudele e tiranno, un certo Arunzio Paterculo, per secondare il genio feroce di Emilio, inventò un cavallo, come Perillo a Falaride il toro, per farvi morire i miseri condannati; ma Emilio non volle essere da meno di Falaride, avendo fatto provare allo stesso inventore tale genere di morte.

Inoltre i tiranni di Segesta erano in corrispondenza con quelli delle altre città. Tra le lettere di Falaride (se pur sono di lui) se ne legge una, con cui avverte gli egestani a non ammettere i suoi esuli nella di loro città, eccone i sensi: *Nolite meos exules recipere, nemo unquam Phalarim, neque in bona, neque in mala referenda gratia vicit: hoc vos ex leontinorum, et melitensium causa probe intelligere potestis, quorum alteris libertatis, leontinis servitutis autores fuimus; his quod triremes meas submerserunt; melitensibus vero, quod submersas recuperare curaverant.* Massa a fog. 50.

(1) Diod. Sic. lib. 20, cap. 71.

pressione arrecatogli, quanto nell' anno 300 avanti l' era cristiana, non potendo i segestani più oltre resistere alla schiavitù di quei barbari, impugnarono le armi per liberarsene; ma le di loro speranze non solo restarono deluse, che anzi spogliati furono dei più belli, e ricchi ornamenti della città, e del celebre simulacro metallico di Diana, da essi sommamente venerato (1).

Ciò non dimeno, priacchè arrivata fosse al suo termine la prima guerra punica, Segesta si sottrasse per sempre da quel duro giogo, trucidando financo il presidio di quelli, e non potendosi da sè sola sostenere a fronte di quelli africani, si rese ai consoli Romani Marco Valerio Messala, e Marco Ottacilio Crasso, dai quali implorato avea aita, e difesa. Dopo questo avvenimento essa venne nuovamente assediata da quelli antichi oppressori, ma il Console Duellio arrivò a tempo a liberarla (2).

---

(1) Cicer. in Verr. act. V, cap. 33.
(2) Fazell. dec. 2, lib. 4, cap. 3, pag. 365.

Sebbene Segesta abbia avuto fin qui varie vicende, e sofferto inoltre molte disgrazie, e varie sciagure, pur non dimeno caduta la Sicilia tutta in potere dei romani l'anno 264 innanzi l'era cristiana, trovavasi essa in qualche stato di floridezza, e di splendore. Appena infatti arrivarono quei popoli latini, seppe attirarsi la di loro stima, e la loro affezione, con averne ricevuto non solo dei grandi, e fertili campi, per cui Cicerone in Verr. act. VI cap. 47 scrisse: *majores nostri maximos agros, atque optimos Segestæ concesserunt;* ma pure venne controdistinta con quei segnalati privilegj della *immunità;* della *libertà*, e del diritto dei *latini* (1).

---

(1) Questa immunità esentava i segestani dai tributi che imponeva quella repubblica; com' erano le prestazioni sopra i prodotti dei campi in frumento, ed in altre biade; il dritto d' importazione, e di esportazione; e l' imposte sopra il pascolo delle terre, che restavano inculte. Per lo privilegio della libertà, vi sono varie opinioni, ma Cicerone nella orazione sopra le provincie consolari contro Pisone al cap. IV ci fa sapere, che altro non era se non la esenzione dalla giurisdizione dei magistrali provinciali,

Quì si fu che volendo i romani togliere la disgustevole idea, che nella di loro lingua esprimeva la parola *Ægestas*, vi aggiunsero avanti la lettera *S*, e fecero *Segestas*, per cui il Pompejo dice: *sed præposita ei litera* S, *ne obscœno nomine appellaretur*; appunto come fecero con la città di Malevento nel regno di Napoli, che all' arrivo dei romani chiamarono Benevento. Io però son di avviso, che il nome di Egesta non fu dell' intutto proscritto; mentre nella moneta pubblicata dal Marchese Forcella, impressa nel presente frontispicio, si legge in una faccia la epigrafe greca *Segesta*, e nel rovescio l' altra *Egestano*; locchè fa credere con fondamento, che anche dopo i romani conservò l' antico suo nome.

---

avendo tali privilegiate città la elezione dei proprj. Il diritto dei latini finalmente importava, che gli abitanti della città, che lo godevano, venivano abilitati alle magistrature di Roma, ed esenti da tutti i tributi, menocchè da quelli, che si esigevano nelle urgenze della guerra; e queste stesse città potevano ancor governarsi colle proprie leggi, e colle proprie consuetudini.

Inoltre l'Oratore romano quando vi pervenne da Questore fece di Segesta la più vantaggiosa descrizione, chiamando i suoi abitanti *Socii populi romani, atque amici.* Ai tempi di Tiberio appena essa dimandò di ristorarsi il tempio di Venere in Erice, ch' era sotto la sua protezione e tutela, le sue inchieste ottennero subito il più felice successo. Essa finalmente ne' varj itinerarj romani fu sempre considerata fra le più cospicue città di quest' isola, per come ci fè sapere l' Abate Amico.

Non parlo della magnificenza dei suoi edificj e dei suoi tempj, di quello cioè di Enea, dell' altro di Diana, e di un terzo (secondo alcuni) di Esculapio. Nulla dirò del suo emporio marittimo, che estendevasi da Castellammare del Golfo sino al capo di santo Vito, ed all' antica Iccari oggi Carini; nè del suo vastissimo territorio e delle città, castelli, e sobborghi in esso contenuti, perchè essi sono a sufficienza noti, ed altronde più non esistono: solo riferisco quanto ne scrisse Tolomeo, il quale portando la divisione

di tutta la Sicilia in cinque grandi popolazioni, considera in quarto luogo Segesta, per cui nella settima tavola della Europa al lib. 3 cap. 4, così si esprime: » I Messinesi posseggono la parte del settentrione; quella a destra, è degli Orbitesi, e di quei di Catania; ma la porzione del mezzodì resta a conto dei Segestani, e dei Siracusani ».

In fine lo stesso Cicerone ci fa sapere, che i Palermitani tenevano molto traffico nei campi di Segesta, e che un certo Diocle Fime per un campo solo pagava sei mila sesterzj: *Diocles est panormitanus, cognomine Phimes, homo illustris, ac nobilis arator; is agrum in segestano (nam commercium in eo agro panormitanis est) conductum habet* HS *sex millibus.* Cicer. in Verr. act. IV, cap. IV.

I Segestani erano forti, intrepidi, e coraggiosi come i greci. Diodoro ci fa sapere, che essi una volta si liberarono con un stratagemma da un stretto assedio, che Dionigi di Siracusa sotto il comando di un certo Lettino aveva loro arre-

cato: uscirono essi all' improvviso dalla città di notte tempo, ed attaccando un fuoco terribile nel campo dei nemici, ne fecero perire un immenso numero, costringendo gli altri ad abbandonare la impresa.

Li stessi erano ancora industriosi e commercianti. L' oratore romano nell' orazione V in Verre, assicura che avevano essi varie fabbriche di stoffe, in una delle quali, una certa Samia, donna celebre in quei tempi, tesseva assai bene molti drappi da seta, ai quali dava una eccellente tinta in rosso col murice.

§. V.

Rovina di Segesta.

Dimostrata così la esistenza di Segesta, le sue guerre, e le sue vicende sino ai tempi dei Romani, necessario mi sembra riferire qualche cosa sulla sua distruzione. Qualcuno potrebbe credere, che la di lei caduta abbia avuto origine dal quinto secolo in poi allorchè i Vandali in-

vasero la Sicilia, e vi dimorarono per 50 anni; oppure quando vi giunsero gli Ostrogoti correndo il sesto secolo; tempo in cui quest' isola venne oscurata dall' antico suo splendore: ma io percorrendo la storia di quei tempi non trovo indizio alcuno di essere stata Segesta in quelle guerre complicata, e molto meno in tali epoche distrutta. La perdita di questa città avrebbe certamente formato un oggetto di storia sicola, se in una di quelle due epoche fosse stata avvenuta. Noi sappiamo, che storici di alto grido parlano con tale precisione, e con tale chiarezza delle perdite sofferte dalla Sicilia, quanto dubbio non ci resta sulla di loro verità, e sulla loro natura. Nulla però ci dicono di Segesta: essa continua la sua storia sino ai tempi a noi più vicini; per cui in questa oscurità di notizie par che altrove dovressimo rivolgere i nostri pensieri.

La terribile strage sofferta dalla Sicilia nella invasione dei Saraceni ci apre un vasto campo alla impresa. Costoro do-

po di aver tentato per ben quattro volte la invasione di questo regno, vi riuscirono finalmente l'anno 827 mentre governava il debole Imperatore d'Oriente Michele Balbo; ma solo per lo tradimento del perfido Eufemio suo Viceregnante. Al loro arrivo varie città crollarono, e vennero meno: fra queste io son di avviso, che vi sia stata Segesta. In sostegno di questa mia opinione, la quale per altro è la più probabile, e la più accertata; il sig. Massa nella Sicilia in prospettiva dice così: » Insino alla età dei saraceni » perdurava Segesta. Scrive Pietro Diacono nella storia a penna, che nell'anno 900 venuti i saraceni con Abrajmo » loro re dalla vicina Africa in quest'Isola, » fecero in Segesta, e nel suo territorio » atrocissima strage: eccone il passo dello » stesso Diacono Monaco, e scrittore di » Montecassino: *Anno Dominicæ incarnationis* 900 *saracenia, babylonia, et africa ad instar examen apum cum Abraimo siciliam intrant, quaque versus impietatis agmina tendebant, devastabant, de-*

populabantur, incendio, et homicidiis cuncta tradentes: cumque ad villas agrigentinam, catanensem, tindarinam, drepanensem, segestanam etc. pervenissent, quantoscumque invenire poterant morti tradebant. Il Padre Amico, il Gualtieri, il Tornamira, ed altri dicono lo stesso.

Inoltre le tante pietre, ed i mattoni abrustoliti che si trovano in quel luogo, c'indicano con chiarezza, che all' atterramento di Segesta molto vi concorse l'arma da fuoco, ch' era una delle macchine più usitate da quei barbari nel distruggere le città.

È ancor pubblica fama, che il nome di *Barbaro* dato a quel luogo ov' essa giaceva, abbia derivato dalle barbarie saracenesche usate avverso Segesta: laonde dal fin quì detto possiamo conchiudere, che questa città dopo di aver fatto risplendere per due mila e più anni il suo glorioso nome, finalmente dall' africano furore sia stata desolata, e distrutta.

§. VI.

Monumenti di Segesta.

Ma cosa rimane a' giorni nostri di Segesta? Se noi volessimo ricercar questa città, altro non troveremo di essa, che gli avanzi di un teatro, il quale formava il centro dei piaceri de' suoi abitanti; un numero non indifferente di monete, e di medaglie in rame, in argento, ed in oro; ed un maestoso tempio quas' intiero che rammenta il genio dei greci, e la sublimità, e la finezza delle arti antiche.

Quì sarebbe il caso di far conoscere alcune basi della fortezza, e delle muraglie, che difendevano la città (1), come pure il sito, e gli avanzi di due piccoli tempj entro Segesta, uno nell'angolo oc-

(1) Nella più eminente situazione e vicino al teatro innalzavasi una fortezza. Era essa ben fortificata, e circondata da due muri di recinto. Aveva nel mezzo la sua torre, dalla quale scorgevasi tutta la città, e la campagna vicina compresovi il mare, in quella parte appunto ov'era il suo emporio marittimo.

cidentale sopra una piccola altura, vicino la sua porta principale; e l'altro verso mezzogiorno poco distante dalla fortezza (1); ed in fine molte cisterne incavate nelle rupi di viva selce per la provvista delle acque; ma essendo essi ai nostri giorni divenuti di poco rilievo, altronde difficili a ritrovarsi in mezzo a quelle rovine, per amor di brevità io li tralascio.

In quanto al teatro, è da sapersi, che il di lui sito era nella miglior parte della città. Formava esso una decorazione assai imponente, e bizzarra. Nella sua costruzione i segestani praticarono le regole, che ci fa conoscere Vitruvio; quelle cioè di scegliere il luogo più adatto, ove si

(1) Queste reliquie in generale altro non sono, che alcuni pezzi di colonna scanalati del diametro di palmi tre; alcune grosse pietre intagliate con perfezione, ed un masso di un capitello di pal. 5 circa. Non bisogna però ignorare, che molti materiali dei tempj rovesciati, furono impiegati a riedificar la città dopo il suo primo guasto sofferto dai cartaginesi, e dal terribile Agatocle, domatore di quest'ultimi.

respira un' aria assai salubre, e fina, e dove meglio venisse dai venti meridionali riparato, come nocevoli al corpo umano. Credesi che abbiano scelto un luogo ripido, e scosceso appunto per non soffrire la spesa di un muro assai alto, quando il teatro si avrebbe dovuto eseguire nel piano, e quella del terrapieno per potervisi bene adattare i sedili, i quali dal basso ascender dovevano gradatamente sino alla cima del muro di circuito.

Questo edificio, costrutto di grosse masse di pietra calcaria, era perfettamente isolato di figura semicircolare, e con la parte della scena rivolta a settentrione. Da quì cominciava un piano sostenuto da una muraglia di parapetto, che conduceva immediatamente sulle scene. Si vede bene, che l' altezza di questa muraglia non era minore di palmi 40 (1), mentre la linea semicircolare del teatro

(1) Il palmo siciliano è l' ottava parte di una canna; esso si divide in 12 oncie, ed ogni oncia in 12 linee; 720 canne formano il miglio siciliano.

ascendeva a pal. 416, e tutto il lato della scena a pal. 228.

Nella parte destra di questo muro di parapetto al di fuori, si ritrova un' angusta cella alta pal. 8, larga pal. 2. 8, e profonda pal. 13: questa sembra essere stata destinata al ricovero della guardia del teatro.

L'interno non presenta alcun ornamento, o struttura della scena: solo si ravvisa il piano del proscenio dove agivano gli attori, e l'altro della orchestra, che seguiva il proscenio, nel quale i greci facevano le danze, ed i romani vi collocavano i posti delle più ragguardevoli autorità.

A destra nel proscenio si osserva un adito angusto di pal. 15 di profondità, costrutto di pietra di taglio, che dava la sua comunicazione ad una stanza sottoposta ai gradini formata di pietre riquadrate di figura circolare, e del diametro di pal. 10, ove si crede, che gli antichi vi collocassero certi concavi bronzi destinati per la musica teatrale.

Nè è difficile a riconoscere il portico superiore ch' era l'ultimo, e più spazioso ordine del teatro: questo dall' ultimo scalino si estendeva sino al muro. Pochissimi sono gli avanzi, ch' esistono dei gradini di esso teatro.

Nel semicircolo del muro, si distinguono altresì due entrate dette *vomitorj* ai quali stavano attaccate due scale, che intersecavano i gradini, affin di rendere più spedito l' ingresso e la sortita da quel luogo. La larghezza di quell' entrate era di pal. 9.

Questo monumento di antichità, abbastanza pregevole presso le colte nazioni europee, è stato poco o niente considerato dagli scrittori. Il Padre Fazello, ed il Gualtieri appena ne diedero un brevissimo cenno. Il solo francese Hovel nei suoi viaggi pittoreschi cap. 2, pag. 12 ne dà un più esteso dettaglio. Ne porta all' uopo due bene incise figure; sebbene la fretta con cui esaminò quest' edificio, non gli fece bene scoprire tutte le particolarità delle quali era esso dotato: al-

tronde questo teatro ingombro allora d'alberi selvaggi, e da cespugli non permetteva che fosse stato da quel viaggiatore bene osservato. Nè erano allora scoperte, e disotterrate alcune sue parti, come lo furono posteriormente per le dispendiose cure dell'ornatissimo e sempre commendabile Duca di Serradifalco, vero conoscitore di questi nostri preziosi oggetti di antichità, dalle di cui cognizioni architettoniche, e vasti talenti si attende con impazienza un' opera classica, e completa di quasi tutti i principali monumenti della greco-sicola grandezza di unita ai corrispondenti rami incisi da mano perita.

Cade quì molto a proposito di far menzione di un greco marmo ai nostri tempi ritrovato sotto le rovine di Segesta, il quale conservasi in Calatafimi per le cure di quel dotto Arciprete, Canonico, ed Abate Dott. D. Francesco Avila: questo marmo con altri due dei quali in altro

luogo ne daremo il dettaglio (1), sta attaccato al muro della sua casa: esso trovasi scritto del tenor che siegue;

ΙΕΡΟΜΝΑΜΩΝ ΕΩΝ
ΤΙΤΤΕΛΟΣ ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΣ
ΤΑΝ ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ ΕΠΟΗΣΑ
ΤΩΝ ΕΡΓΩΝ ΤΟΥ ΑΝΔΡΕΩΝΟΣ
ΚΑΙ ΤΑΣ ΠΡΟΕΔΡΑΣ ΜΕΤΑ Τ....
ΙΕΡΟΦΥΛΑΚΩΝ.

Questa lapide, scritta in lingua dorica, ch' era il dialetto di quei tempi, è un monumento assai degno dell' attenzione degli uomini i più eruditi. È da osservarsi però, che la parola ΕΠΟΗΣΑ fa conoscere di essere stata scritta in persona prima dell' aoristo primo di voce attiva, quando le altre iscrizioni si trovano ordinariamente in persona terza; sebbene non manchino dei buoni esempj di uguale natura ove spesso si scorge la persona

(1) Si crede, che questi marmi appartenghino alla città di Acesta, dalla quale Calatafimi trasse la sua origine.

prima, per come ci fa rilevare il Morcelli *de stilo inscriptionum latinarum.*

Premessa questa idea che potrà servire di avvertenza ai poco esperti di tale materia, ecco come può tradursi in italiano la iscrizione anzidetta.

» Funzionando da Geromnemone Io
» Tittello Artemidoro ebbi cura delle ope-
» re dello Andreone, e del primario seg-
» gio insieme ai custodi delle cose sacre.

Per avere maggior conoscenza di questa traduzione, gioverà il sapere, che la carica di Geromnemone altro non era, se non quella di sommo Sacerdote, a cui stava affidata la cura dei sacri riti nei sacrificj, e quella di sopraintendere alle opere delle pubbliche fabbriche: questa carica corrispondeva a quella stessa, che gli agrigentini, ed i maltesi chiamavano Jerozia, e quei di Gela Jeropolo (1).

L' Andreone era un luogo destinato per le adunanze delle autorità, che presede-

---

(1) Castell. coll. vet. inscr. pag. 73, 75, e 78.

vano ai pubblici affari, nel quale non potevano intervenire le donne, o almeno non vi si potevano trattenere; simile al Pritanéo degli ateniesi, in cui tenevano pubblica udienza i di loro Arconti, dai quali fu moderata quella repubblica dopo la soppressione dei re.

Allo stesso Geromnemone fu anche affidata la cura di far costruire il primario seggio. Era questo chiamato *Proedra*, e serviva per distinzione di onore, che si accordava agli uomini valorosi, e benemeriti alla patria onde sedersi, ad esclusione d' ogni altro, nel più distinto luogo de' teatri, e degli altri pubblici luoghi, come ci fa sapere il Casaubuono.

I custodi finalmente di cui fa menzione questo marmo, ed ai quali, sotto la presidenza di Tittello, era data la cura delle opere pubbliche, erano i depositarj dello erario dei tempj, e quelli appunto, che avevano cura delle cose sacre, ed incaricati ancora della riscossione delle rendite addette al sostegno del culto.

Questo eccellente monumento ci addi-

mostra ad evidenza la buona ordinanza delle cose sacre, e politiche di quella città a somiglianza delle più cospicue di quei tempi.

In quanto alle monete, ed alle medaglie di Segesta varie n' esistono in oro, in argento, ed in rame quasi tutte colla testa di una donna bene addobbata, e nel rovescio uno, o più cani, emblema del fiume crimiso, da cui la favola ci fa conoscere la origine del suo fondatore. La maggior parte di esse sono colla epigrafe ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ *Egestano*, o ΣΕΓΕΣΤΑ *Segesta*.

Fra queste monete però meritano di essere molto ammirate, e distinte le due recentemente pubblicate dall'erudito Marchese Forcella. La prima, ch' è quella stessa che si vede nel frontispicio di quest' opera, ci presenta un uomo ignudo solamente calceato, che sembra essere Egesto con due cani ai suoi piedi, e colla epigrafe ΕΓΕΣΤΑΙΟΝ, e nel rovescio una donna elegantemente vestita, che sostiene colla destra un mazzo di spighe, e colla

sinistra la briglia di una biga; colla epigrafe ΣΕΓΕΣΤΑ. L' altra più piccola è colla testa di una donna con chioma intrecciata, e porta la prima soprascritta epigrafe, e nel rovescio un cane in atto di divorare una lepre.

Per le altre monete si potranno consultare le opere di Avercampio, Paruta, Torremuzza, Calcagni, e di altri cordatissimi autori, dalli quali ognuno potrà restarne pienamente istruito.

Conchiudo questa prima parte col prevenire i viaggiatori, che quantunque le riferite rovine di Segesta si facessero chiaramente conoscere dal diligente artista, e dallo storico illuminato, pure sfuggono certamente agli occhi del volgo; poichè essendo esse generalmente coperte da terra, da varie piante selvaggie, e da cespugli, a stento fanno marcare le particolarità che venghiamo da riferire.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

DESCRIZIONE DEL TEMPIO

EPOCA DI SUO INNALZAMENTO, E RAGIONI ONDE CONOSCERSI CHE QUESTO EDIFICIO RESTÒ IMPERFETTO.

§. I.

Descrizione del Tempio.

Antichissimo costume fu quello presso i popoli di tutti i tempi di adorare un Nume, ed allo stesso erigere de' tempj, e degli altari. Fintantocchè fu sconosciuta l'architettura, e la scultura, si scelsero pel culto religioso degli dei, ora le parti eminenti dei boschi, ora le aperte campagne: ma non sì presto comparvero queste arti liberali, che si videro entro e fuori le città, tempj superbi. Fra gli antichi babilonesi, il tempio più singolare per la sua strut-

tura, e per le sue dovizie, era quello di Belo. I Cinesi, gl' Indiani, gli Egizj avevano ancora i loro tempj. I Greci presero da quest' ultimi la idea di quelli, che consacrarono alle loro Deità. Eran questi divisi in più parti. Nella prima vi era il vestibolo colla *piscina*, da cui i ministri attingevano l' acqua lustrale; indi veniva la nave; poi succedeva il luogo santo detto *sacrario*, o sia *penetrale*, il di cui accesso era vietato al popolo, e finalmente in alcuni vi era il *retrotempio*. Tutto questo interno edificio formava quello, che chiamavano *cella*. I Greci di rado adornavano di sculture l' interno dei loro tempj; i muri erano elevati perpendicolarmente, ed il recinto comunemente aveva la figura di un rettangolo. Le porte, ed i frontoni eran sopra i due piccoli lati opposti. La semplicità interna veniva compensata al di fuori da un' architettura magnifica. La maggior parte eran circondati di peristilj di più file di colonne elevate sopra alquanti scalini di grosse pietre di taglio, e nei frontoni vi eran dei bassi rilievi di combattenti, e di

sagrificj. Tutte le colonne di un tempio erano dello stess' ordine, e della stess' altezza.

Dalla varietà dei peristilj, ne nacquero varie specie di tempj.

Gli ordini, che si davano a questi tempi, secondo alcuni, erano in rapporto ai diversi caratteri delle divinità, che vi si adoravano. Ai tempj di Giove, di Marte, di Ercole, di Diana, di Minerva ec. ordinariamente si applicava l' ordine *dorico* per esprimere la robustezza di quei Numi. A Venere, a Flora, a Proserpina, si dava l' ordine *corintio*, per mostrare la bellezza di quelle Dee, e la di loro mollezza. A Giunone finalmente, a Bacco, ed altri Dei di tal natura si applicava l' ordine *ionico* ch' è di mezzo alla severità dorica, ed alla gentilezza corintia, per denotare il misto del gentile, e del serio di cotali divinità.

La Sicilia vanta molti di questi Tempj, che sono un residuo glorioso della sua antica grandezza: Fra questi primegia certamente quello di Segesta.

Sopra una collina isolata, e rotonda

circa cento passi ad occidente del sito di Segesta, in mezzo ad una bella, e pittoresca campagna, si vede quas' intiero il tempio di quella città trojana: monumento antichissimo, che ha vinto il corso di molti secoli, e che sembra voler lottare ancora colle ingiurie dei futuri tempi. Il suo carattere di semplicità; 36 colonne che formano il suo peristilio, e che sopra diversi scalini in aria lo innalzano, costituiscono una decorazione assai imponente, e bizzarra. Allorchè vi si arriva o nelle prime, o nelle ultime ore del giorno quando le montagne gettan nell' interno del tempio le loro ombre agghiacciate, e quando i raggi del sole ne indorano le cime, il sentimento dell' animo ne resta abbagliato, e sorpreso. Lo spirito concentrato dal silenzio, e dalla solitudine, richiamando in se stesso le idee dell' antico culto, e della idolatria, trova benissimo la ragion per cui i popoli di quei tempi, bramosi di avere i numi nelle loro danze, nelle feste, e nei sacrificj, ergevano dei tempj sulle alture dei monti, e sulle colline,

onde essere così più vicini al cielo, creduto il soggiorno degli Dei, e quindi dalli stessi implorare protezione, e difesa.

Questo tempio fu innalzato col prospetto ad oriente non ostantechè, secondo scrisse Vitruvio, il costume degli antichi esigeva di rivolgerlo al ponente. I mottivi, che indussero i Segestani a questo diverso pensiero, furono senza dubbio e per guardarsi dalla città la bellezza del tempio, e per venire gli abitanti direttamente rimirati dal loro Nume: altronde la natura di quel poggio non permetteva altra entrata, mentre esso ritrovasi dalle altre parti assai inaccessibile, e scosceso.

Ma fermiamoci per poco a contemplare questo sorprendente edifizio; Ci mostra esso non solo un avanzo glorioso della greco-sicola grandezza, ma pure il più bell' originale della proporzione architettonica.

Il costume degli antichi di girare i tempj di colonne, disposte a guisa di portici aveva due ottimi riguardi; uno di accrescerne la grandezza, e la magnificenza,

e l' altro di dar comodo al popolo onde ripararsi dalle pioggie, e dal sole, e per trattenersi con piacere attorno i santuarj (1).

A tal'uopo s'innalzano nel nostro tempio sopra i rispettivi scalini, 36 colonne d' ordine dorico di pietra calcaria conchigliare, disposti in un parallelo grammo rettangolo; sei dei quali formano la fronte, ed il prospetto principale; altre sei il posteriore; e dodici per ogni lato, restano per li fianchi, che sono intermedie alle angolari. Questo peristilio appartiene a quella classe di tempj detta dagli antichi *periptero*.

Nella parte interna doveva esservi la cella, ma di questa non n' esiste un vestigio sicuro: solo si osservano alcuni segni di pietre intagliate a forma di base, delle quali quattro soli se ne riconoscono, distante palmi 12 dal plinto delle colonne dei lati, palmi 24 da quello del prospetto di dietro, e palmi 40 dall' altro di fronte,

(1) Vitruv. Lib. 3, cap. 2.

dove secondo gli esempj che abbiamo degli antichi tempj, dovea erigersi il proano o sia vestibolo, e le altre fabbriche della cella.

Tre ordini di alti gradini sopra dei quali si eleva questo ammirabile edifizio, lo rendono molto sollevato, e di un' aria assai maestosa e grave.

Il primo ch' è il più basso, è alto palmi 2, il secondo palmi 2 ed oncie 2, e l' ultimo palmi 2, 5.

Sono degne di osservazione alcune riquadrate prominenze di figura parallelo pipedo, che a guisa di bugne sporgono all' infuori da tutti i scalini, ad esclusione del primo che n' è esente. Di queste bugne sene osservano ancora negli zoccoli delle colonne, ed in qualche altra parte del Tempio; hanno esse con molta disparità fra loro, la lunghezza di palmo uno poco più o meno; la larghezza di oncie sei in otto, e lo sporgimento di oncie quattro in sei. In ogni zoccolo di colonna sene osservano due nella parte esterna solamente. Si crede, che queste promi-

nenze sieno state lasciate nello intagliare quelle masse, per comodo del trasporto, e loro collocamento.

Il pavimento è formato della stessa naturale roccia di quel poggio con arte spianata, e col supplimento di alcune masse di pietre, laddove s' incontravano delle cavità e delle ineguaglianze.

I zoccoli delle colonne sono posate sopra l' ultimo scalino, e si estendono dalla parte interiore a livello del pavimento. Ognuno è composto di due soli pezzi, lunghi pal. 8, 4; larghi pal. 4, 2; ed alti pal. 2, 9.

Sembra, che gl' intercolunnj de' due lati del tempio, e forse ancora quelli de' due prospetti, dovevano essere chiusi, perchè chiuso si osserva l' intiero lato destro, in mettà però del vano dalla parte esteriore in pal. 4, 2: per essere tutto il vano di pal. 8, 4: quanto la faccia del plinto della colonna. Nel lato sinistro si trova chiuso un solo intercolunnio fra la seconda, e la terza colonna, e tutti gli altri, anche quelli dei due prospetti, restarono aperti. Or sicco-

me questo antico sistema di ordine architettonico non conosce zoccoli isolati, perciò questa unione d' intercolunnj veniva a formare un continuato basamento; e portando questo l' altezza di pal. 2, 9 con una certa ragione potrebbe chiamarsi un altro scalino, locchè ha fatto credere a qualche illustre scrittore, che questo tempio comincia con quattr' ordini di scalini. Ne ci sia d' ostacolo il vedere un' altezza di pal. 2, 9 nella parte interna dal pavimento: mentre questo vuoto lasciato forse ad arte dal bravo architetto, doveva riempirsi alla fine di tutta l' opera per potervi entrare a pian terreno.

Le colonne sono semplici, ed hanno il diametro di pal. 7 ed altrettante oncie, considerando però il solo vivo da rimanere nelle stesse, senza calcolarvi quel rivestimento, o sia tunica, che dovea subire un altro destino. Esse sono alte palmi 36, 6, ed alcune costano di 10 pezzi conoidali, altre di 11, ed altre di 12, e questi pezzi di altezza ineguale.

La rastremazione della colonna ascende a pal. 1, 4, che corrisponde a $^{2}/_{11}$ incirca del diametro dell'imoscapo, il quale sta a quello del sommoscapo come 11, a 9.

Nella estremità di ogni colonna tanto nella parte inferiore, che nella superiore si osserva un incavo circolare, largo oncie tre, e profondo due e mezza incirca, che separa il fusto dallo zoccolo nella parte inferiore, e che lo divide ancora dal capitello nella superiore, onde così distinguersi bene quella scorza, che il saggio architetto lasciò nelle colonne, per non venir danneggiate nell' alzamento e situazione di quelle masse enormissime: ma questa grossezza in vero eccedente, dovea esser tolta alla fine della costruzione del tempio, o con ricevere una scanalatura ch' esigeva l'ordine dorico, o un altro finimento.

Il capitello di queste colonne è la parte più interessante di questo edificio. Esso è alto pal. 3, 10. Il suo ovolo è colla più elegante, e caratterizzata for-

ma contornato. Per riunirsi sopra la co-. lonna, fu continuato da una curva concava, che dà un bel proporzionato aspetto a questo primario membro di architettura. Si veggono in esso incisi tre regolini o siano listelli, distaccati tra loro per mezzo di altrettanti cavetti che formano una zona; caratteristico ornamento dei capitelli dorico-greci da annoverarsi fra i migliori di quanti sene ammirano nelle antichità di tal genere: esso poggia su quel regolo di cui si è finora parlato, che rappresenta il vivo del sommoscapo della colonna.

L'abaco è quadrato, ed ha la superficie verticale alquanto inclinata verso l'ovolo; e per garentire gli angoli dello stesso, vi furono lasciate certe prominenze che doveano forse tagliarsi al compimento dell'opera. La sua larghezza è di palmi 9, 2 in ogni lato.

L'architrave che forma la parte principale del cornicione, è formato di pezzi intieri, che poggiano e si uniscono sul centro dei capitelli, e delle colonne. Nella

sua grossezza, è composto di due pezzi; uno che fa fronte all' esteriore, e l' altro alla parte interna; ognuno ha la lunghezza di pal. 16, 4 incirca, e l' altezza di pal. 5, 8 decorato del corrispondente sopraciglio, che consiste in un listello, alto oncie otto: Sotto il vivo de' soprapposti triglifi, pendono sei goccie cilindriche, sospese ad un secondo regolino di lunghezza uguale ai triglifi medesimi.

Succede indi con ordine il fregio, adornato di triglifi, e di metope alternatamente disposte. L' altezza d' ognuno è di pal. 5, 8, e la larghezza, di palmi 3, 8. Le metope sono quadrate, ma della stess' altezza: L' ordine de' triglifi è disposto in guisa, che uno posa sulla colonna, e l' altro occupa il centro dell' intercolunnio. Le colonne degli angoli furono collocate più vicine tra loro rispettivamente alle altre, per non alterare quanto sia possibile la eguale distanza dei triglifi, secondo il più ricercato metodo dell' arte: inguisacchè un triglifo occupa la

estremità del fregio, onde così evitare il difetto del residuo della metopa, che resterebbe all' angolo nel centro della colonna, quando questo ripiego non fosse stato adoperato.

La cornice poi corona tutto l'edificio, e l'ordine architettonico; essa è alta palmi 2, 8 senza includervi quella fascia, che fa capitello ai triglifi, ed alle metope. Ha nella sua estremità due listelli; il primo, ch'è il più largo, forma il sopraciglio; l'altro minore, lo corona al cimasio dorico, che compone la parte superiore. I primi sono al presente così corrosi dal tempo, che appena si possono riconoscere. Siegue quindi la fronte con gocciolatojo, larga e maestosa, dalla quale pendono i modiglioni inclinati secondo la inclinazione stessa del tetto, rappresentato dal frontone. Questi modiglioni sono ornati dalle corrispondenti goccie di forma cilindrica a tre ordini, nel di sotto del rispettivo listello, e che le fan corona in giro nella parte di sopra. Gli stessi si osservano raddoppiati sul

vivo dei triglifi, e sul centro d' ogni metopa.

In ognuno de' quattro cantoni del succielo di quella cornice, si trova una formella, o sia un piccolo fiore, che riempie intieramente l' assetto della cornice angolare; unico adorno che si osserva nella semplicità di questo maestoso tempio.

In ultimo luogo viene a considerarsi il frontispicio; cioè il frontone, che s' innalza sopra le sei colonne di entrambi i prospetti. La sua massima elevazione è di pal. 11: porta esso le stesse modanature della cornice; menocchè la sottomano che ha una semplice fascia inclinata. Il timpano non ha decorazione alcuna, ma è semplice, e piano.

Nell' assisa interna del tempio non può altro rilevarsi, che un filo di cornice sopra la quale di tanto in tanto spuntano delle bugne riquadrate, simili a quelle che trovansi nei gradini, e nel plinto delle colonne.

La intiera dimenzione del tempio è la

seguente. La lunghezza di pal. 219; la larghezza di pal. 90 compreso il peristilio delle colonne; l'altezza dal pavimento al cornicione di pal. 53, e quella dei prospetti di pal. 64, senza comprendervi la elevazione dei tre gradini, che non è minore di pal. 7 incirca.

§. II.

Epoca del suo innalzamento.

Molti autori hanno scritto sul tempio di Segesta; ma nissuno ha saputo indicarci la vera epoca del suo innalzamento. Percorrendo la storia, noi altro non troviamo, che argomenti e congetture, le quali poco o niente soddisfano le brame dei viaggiatori: mancandoci intanto le autorità; mancandoci i fatti, noi ci vediamo obbligati di ricorrere a quelle prove che con maggior probabilità potranno condurci a quelle sorgenti da dove attinger si possono le più veritiere notizie. Guidati da questa massima, ecco

quanto potrebbe dirsi sulla presente materia.

Un tempio così magnifico, per la di cui costruzione dovettero impiegarsi immensi tesori, non poteva certamente innalzarsi dai segestani nel bollore delle guerre, e molto meno nelle disgrazie, o ne' rovesci della sorte. Una nazione qualunque per poco che vede in pericolo la sua libertà, la patria, la pubblica tranquillità, e sicurezza, non pensa certamente nè a tempj, nè a teatri. Essa non può impiegare nè denaro, nè uomini che indispensabili si rendono al mantenimento di un' armata; tutte le sue mire, tutti i suoi pensieri altr' oggetto non hanno, che a riunire i cittadini per crescere le forze di un esercito combattente, ed a raccogliere delle somme onde arricchire la cassa delle armi. Nè è da credersi, che mentre Segesta cercava ajuto dagli ateniesi, dai cartaginesi, e dai romani; mentre dagli altri chiedeva in prestito i tesori per farli vedere agli ambasciatori di Atene; mentre in somma univa uomini,

ad uomini, ed una guerra crudele ne manteneva la oppressione, poteva pensare alla erezione di un tempio la di cui magnificenza esigere dovea ingenti somme, lunghi travagli, ed animo tranquillo.

Così essendo sembra che questo edificio dovette avere una origine assai lontana; e non potendola ritrarre dal tempo delle disgrazie di Segesta, dovremo certamente dedurla da quello della sua prosperità, ed abbondanza.

Noi possiamo considerare in due tempi la floridezza di Segesta. La prima nell' epoca greco-sicola sino alla distruzione di Selinunte, l' anno cioè 407 innanzi l' era cristiana; giacchè da quel momento in poi cominciò la sua decadenza, per aversi dovuto sottoporre alla tirannide dei cartaginesi, dai quali ne fu poscia oppressa, e saccheggiata; la seconda ai tempi dei romani verso l' anno 264 innanzi l' era enunciata per essere stata da essi contradistinta coi più segnalati privilegj, che abbiamo esposto nella prima parte di quest' opera, e per aversi attirato dall' ora-

tore romano quando vi pervenne da Questore gli elogj i più soddisfacenti, e per avere ancora ottenuto dai cartaginesi la restituzione del celebre simulacro di Diana.

Dopo queste brevissime osservazioni, sembra assai ragionevole potersi stabilire l'epoca del suo innalzamento o all'arrivo dei greci prima della distruzione di Selinunte, che corrisponde a 23 secoli addietro incirca, o quando vi pervennero i romani, tempo in cui la Sicilia non avea ancor perduto l'intiera sua grandezza. Io però mi appiglio al primo partito, appunto perchè questo edificio si osserva tutto d'ordine dorico-greco, e niente ha del dorico-romano. Checchè ne sia di questa fondazione, egli è cosa certissima, che la sua epoca è sommamente antica, e ci reca gran maraviglia, come un'opera di tal fatta abbia potuto finora conservarsi per il lungo corso di tanti secoli, e che possa ancor lottare colle ingiurie dei futuri tempi.

§. III.

Ragioni colle quali si dimostra, che questo tempio restò imperfetto.

Tutti i tempj antichi di Sicilia che furono portati a compimento, ma che si trovano ora nello stato di distruzione e di rovina, sono stati dagli storici con tal chiarezza descritti che spesso ci mostrano il loro fondatore, la vera epoca del loro innalzamento ed il Nume a cui furono essi consacrati. Così dell' antico tempio di Venere sul Monte Erice (1), noi sappiamo,

(1) Ved. *Saggio storico, statistico, mineralogico, medico, botanico sul Monte Erice, sua Città, e suoi dintorni* del Dottor Sammartano. Questo autore, molto conosciuto nella Repubblica letteraria pei di lui talenti, pei meriti, e per la somm' attività e perizia nella difficile arte di guarire, non menocchè per le cognizioni da lui possedute negli altri rami di filosofia e di meccanica; oltre dell' opera enunciata, ha reso ancora di pubblica ragione il *Prospetto di un Corso elementare di Chimica teoretica e pratica applicata alle scienze ed alle arti per la Sicilia.*

Queste opere hanno riscosso gli applausi del Pubblico, e gli elogj dei giornali. La Cerere, il Mercu-

che Erice figlio di Venere, e di Bute ai tempi dei sicani ne fu il fondatore; che

---

rio siculo, e sopratutti il giornale letterario di quest' Isola, le hanno celebrato con degli estratti assai favorevoli e vantaggiosi.

In quanto alla prima, ci è caro il ripetere, ciocchè scrisse l'ornatissimo Sig. Abate Bertini nello estratto da lui pubblicato nel suo dotto giornale. — « Quando gli autori di storia patria, si limitano a rendere di pubblico dritto documenti e fatti positivi, « si rendono sempre meritevoli di lode, e di pubblica « stima, sia per il maggior lustro del paese a cui « debbono riferirsi, sia perchè dalle memorie municipali possono aversi maggiori e più sicuri materiali « onde riformare una buona storia generale. Ma il « Dr. Sammartano ha in questo *Saggio* esteso anche « più oltre le sue vedute: egli più che ai fatti ha « avuto in mira, di dar notizie e cognizioni di maggiore utilità ed importanza sulla storia naturale, « sulla mineralogia, la botanica, l'agricoltura e la « statistica del suo paese, in uno stile assai facile, « preciso e chiaro. Nè defraudar possiamo della debita lode la divisione ch' egli ha fatta delle materie, come molto comoda ed utile. Egli è a desiderarsi che lo stesso giudizioso metodo venga seguito « da chi, sul di lui esempio, ha in animo di scrivere « sul propio paese: sarebbe questo allora il più prezioso dono che far possa ciascuno alla sua patria ». Ed in verità egli non è da dubitarsi che l'opera di

l'architetto Dedalo, fugendo la vendetta di Minosse Re di Creta lo decorò colle

---

cui si tratta, ci presenta, un quadro tutto nuovo, ben concepito, ed assai soddisfacente: degno perciò di essere imitato: poichè una storia di nudi fatti, o di semplici avvenimenti sfornita da quelle idee che ha saputo ben combinare il nostro autore, oltrecchè riuscirebbe assai sterile e poco gradita, non avrebbe certamente il merito di contenere le notizie sulle ricchezze fisiche e morali del paese su cui si scrive.

Sulla seconda poi, che riguarda la Chimica, abbiamo ragione anche di dire col chiarissimo Regio Rivisore Sig. Canonico Mondini, « Che il suo piano « si discosta notabilmente dalle opere di tal genere « finora conosciute, e che potrà servire di giovamento « alla dottrina della chimica regnante, e servire al « filosofo indagatore per dispensarsi dal rileggere dei « grossi volumi affin di verificare, o richiamarsi alla « memoria qualche sperienza, o quei fatti che il tem- « po sovente fa obbliare. Le sperienze particolari in- « oltre, i ritrovati, i nuovi processi, e la bell'appli- « cazione che il nostro autore si propone di fare alle « scienze ed alle arti, particolarmente a quelle, che « potrebbero essere più utili e più convenevoli alla « Sicilia, mettendo a calcolo ed a profitto gl'immensi « materiali ed i prodotti della stessa, parte de' quali « esclusivamente suoi proprj, sarà un altro titolo che « varrà a far credere questo lavoro di somma utilità « ed importanza.

sue opere ammirabili, e che il culto di questo tempio, lungi di sminuirsi, ebbe

---

Quest' opera, ha meritato l' onore di correre sotto i fausti auspicj di S. E. il Luogotenente generale, Marchese delle Favare qual vero Mecenate della letteratura di quest' Isola.

Ma non sono queste soltanto le opere del nostro autore. Egli ne ha composto delle altre sopra diverse interessanti materie: = *Alcuni cenni statistici sulla Sicilia, coi mezzi di accrescere le sue fisiche e morali ricchezze* = *Un compendio di Medicina pratica, con una breve appendice sulle malattie delle donne, e dei bambini* = *Una memoria, sulla necessità di promuovere lo scavo delle miniere in quest' Isola ec.* sono altrettante prove, che mostrano il di lui ingegno, e la di lui coltura. Lo stesso finalmente, possiede un bel gabinetto, fornito di scelti libri, di macchine, di stromenti, e di varj oggetti che riguardano la chimica, la fisica, la medicina, e la botanica, non che la mineralogia, la conchiologia, la storia naturale e l' antiquaria.

Egli è per questo, che il Dr. Sammartano in oggi è divenuto assai caro alle scienze, alle lettere ed alle arti, e con ragione occupa la carica di pubblico professore di Chimica e Fisica in Palermo, e trovasi anche ascritto alle più illustri Accademie. Oh! piacesse al Cielo che di tai cittadini abbondi sempre più ciascun paese dell' Isola!!..

sempre dei notabili incrementi. Sappiamo altresì, che tutti i popoli del Mondo; i sicani cioè, i sicoli, i cartaginesi, e sopra tutti i romani prestarono il loro culto alla Dea Venere, assegnando al di lei tempio due centurie di soldati per la sua custodia, e 17 fedelissime città di Sicilia per rendergli un tributo necessario al suo sostenimento; che i segestani ottennero da Tiberio Augusto il ristoro di quel famoso edificio allorchè cominciava a minacciar rovina; e mille altre cose noi sappiamo, delle quali sarebbe estraneo al nostro scopo volerne quì riferire la storia. Sappiamo ancora che in Siracusa vi fu un tempio dedicato a Minerva; un altro a Diana, Dea dominante di tutta Ortigia, e poco distante da essa un terzo che ancor si chiama di Giove Olimpico; che in Girgenti vi furono molti tempj consacrati a varj Numi, fra i quali uno n' esiste quas' intiero, quello cioè della Concordia; che in Siracusa finalmente ed in altre parti della Sicilia vi furono altri santuarj di tal natura, i quali ora an-

nunziano la divinità che vi si adorava, ora le vicende dei tempi antichi, e degli Eroi, ora i prodigj di quella sfrenata idolatria.

Del nostro tempio però gli stessi autori ne tacciono l' epoca, il culto, il suo perfezionamento; solo si dice che in Sicilia esiste l' antico tempio di Segesta, cui si è dato il nome della città, anzicchè quello del Nume.

Ne qui è da confondersi il culto, ed il tempio consacrato a Diana entro Segesta, con quello che forse dovea aver luogo al di fuori sul colle barbaro posto ormai sotto la nostra disamina. Uomini accreditati ci assicurano, che i segestani entro le loro mura adoravano con sommo ardore quella Dea, e che era tale la loro devozione verso di essa, quanto volendo Verre seco portare il di lei simulacro come uno degli oggetti di sua rapina, subito si vestì a lutto la città intiera, ne vi fu segestano o libero, o servo ch' egli sia stato, il quale ad onta delle minacce di Verre avesse ardito di

metter mano sopra quel Nume per consegnarlo a quell' ingordo rapitore, di cui ne fu poscia proscritto anche il nome. Questa fu la ragione, per cui volendo Verre portare a compimento il suo disegno, bisognò far venire della gente prezzolata dal vicino Lilibeo; ed i segestani vedendosi privi della loro cara Diana, non lasciarono di distruggersi in pianto, e di accompagnarla, tutti dolenti, sino ai confini di Segesta.

L'Oratore romano nell'oraz. V in Verre al cap. 35 ci dà un esteso dettaglio di questo mal seguito avvenimento. Ecco infatti com' egli si esprime — *Fuit apud segestanos ex aere simulacrum Dianæ tum summa, atque antiquissima præditum religione, tum singulari opere, artificioq. perfectum. Hoc translatum Carthaginem. Nam propter eximiam pulchritudinem etiam hostibus digna, quam santissimè colerent, videbatur . . . . aliquot sæculis post P. Scipio, bello punico tertio, Carthaginem cæpit. Illo tempore segestanis, maxima cum cura, hæc*

ipsa Diana redditur, reportatur Segestam, in suis antiquis sedibus, summa cum gratulatione civium, et lætitia reponitur. Hæc erat posita Segestæ, sanè excelsa in basi, in qua grandibus literis P. Africani nomen erat incisum. Colebatur a civibus, ab omnibus advenis visebatur. Cum quæstor essem, nihil mihi ab illis est demonstratum prius. Erat admodum amplum, et excelsum signum cum stola; verumtamen inerat in illa magnitudine ætas, atque habitus virginalis, sagittæ pendebant ab humero; sinistra manu retinebat arcum: dextera ardentem facem præseferebat. . . . . imperat magistratibus iste (Verres) ut eam (Dianam) demoliantur, et sibi dent . . . . magno cum luctu, et gemitu totius civitatis, multis cum lacrymis, et lamentatione virorum, mulierumque omnium, simulacrum Dianæ tollendum locatur. Videte quanta religione fuerit . . . . neminem, neq. liberum, neque servum, neque civem, neque peregrinum, qui illud simulacrum

auderet attingere: barbaros quosdam Lilibeo, scitote, advocatos esse operarios: hi denique illud, ignari totius negotii, ac religionis, mercede accepta, sustulerunt: quod cum ex oppido exportaretur quem conventum mulierum factum esse arbitramini? quem fletum majorum natu! Quid hoc tota Sicilia est clarius, quam omnes segestanas matronas, et virgines convenisse cum Diana exportaretur ex oppido, unxisse unguentis, complesse coronis, et floribus, thure, odoribusque incensis usq. ad agri fines prosecutas esse.

Tutte queste circostanze ci fanno chiaramente conoscere, che altro fu il tempio, ed il culto dei segestani verso Diana entro le mura della città, altro quello, che avevano architettato al di fuori onde accrescere la loro religione verso quel Nume.

Ma le disgrazie di Segesta furon sempre di ostacolo invincibile al compimento di quell' opera. Per poco che diamo uno sguardo alle fabbriche di questo edificio, noi vi troveremo tal' imperfezioni,

e tali difetti, che non dovrebbero aver luogo in un' architettura compita.

Comincia questo tempio con tre ordini di scalini, i quali sino al 1781 furono affatto sconosciuti, perchè intieramente coperti da terra. Prima di quest' epoca si entrava in esso a pian terreno, come se non vi fosse affatto stata scalinata. Questa circostanza ci fa credere che il saggio architetto di quell' opera, appena finì la base del colonnato, la fece subito coprire da terra per metterla a coperto dagli urti continui, e dai non pochi danneggiamenti che poteva soffrire nel maneggio, e collocamento di tante masse che dovevano passarvi di sopra, riserbandosi di scoprirla al compimento dell' edificio, come molti ingegnosi periti sogliono tenere in uso. Nè mi si dica, che la scalinata potè coprirsi dai cimenti e dai rottami del tetto, e della cella allorchè il tempio dovette ricevere qualche novità, o una qualche rovina. Imperocchè eseguito che fu il disotterramento di questa scalinata, nulla si osservò delle sup-

poste rovine, o di avanzi di antichità, nè di fabbriche già cadute, ma solo terra in natura, uguale a quella del colle, e priva affatto da corpi estranei ch' esclude assolutamente ogni congettura.

Gli stessi scalini ci apprestano ancora un' altra incontrastabile prova: Si osservano essi di un lavoro non ancor finito, e con molta imperfezione di architettura. Quelle bugne infatti lasciate ad arte per facilitare il trasporto delle masse che li compongono; quella superficie verticale delle pietre non piana, ma protuberante nel taglio, e nelle commessure affin di evitare gli urti negli angoli allorchè doveano posarvi sopra quei grossi pezzi delle colonne, e loro basi; prominenze che non avendo alcuna simmetria, nè oggetto di comodo, nè di abbellimento, dovevano sicuramente togliersi alla fine della costruzione per rendere così bella, e perfetta la scalinata; quei risalti finalmente che si vedono nel fondo delle stesse gradinate in ogni unione di pezzo, assai irregolari, ma di differenti dimensioni, e

lasciati al solo oggetto di difendere la commessura, non sono altrettante prove, che mostrano ad evidenza la imperfezione di quest' opera?

Il pavimento inoltre della propria rupe, ad arte spianato, ma rimasto ruvido come un parto di natura, crescerà ancor egli la forza del nostro ragionamento.

Gl' intercolunnj dei due lati del tempio dovevano essere chiusi di pietre riquadrate per formare un continuato basamento, mentre quell' ordine architettonico non ammette base veruna. Intanto vedesi chiuso l' intiero lato destro, ed un solo intercolunnio nel lato sinistro; quando gli altri, coll' intieri due prospetti si vedono aperti, senza che si osservino dei vestigj di fenditure, o delle frazioni solite accadere nei casi di demolizione, o di rovina; locchè addimostra parimente, che l' opera non ricevè l' intiero compimento.

L' interno poi di questo tempio si vede assolutamente vuoto: nessun segno ci appalesa la esistenza della sua cella: qualche vestigio di sola base ci dà la idea

di essere stata cominciata. Neppur si può asserire che esso tempio sia stato coperto, mentre mancano da pertutto quei vestigj, cioè teste di trave rimaste nelle fabbriche, buchi sull' architrave, e simili segni da farci credere una tale copertura, appunto come in altri tempj più antichi di questo, ed oggi diroccati chiaramente si rileva.

Le colonne istesse ci addimostrano con maggior chiarezza di essere rimaste imperfette al par delle altre parti del tempio. Noi abbiamo a suo luogo osservato, che in tutta la loro superficie fu lasciato un rivestimento, come una tunica, che nella parte inferiore e superiore viene indicato da un incavo circolare, il quale, nella parte di sotto separa il fusto della colonna dal suo plinto, ed in quella di sopra dal capitello. Questo rivestimento fu lasciato ad arte dal saggio architetto per non soffrire esse alcun guasto allor quando dovettero collocarsi nel loro sito; ma non è da dubitarsi che alla fine di quella opera dovevano ricevere o una scanala-

tura adatta all' ordine dorico, o almeno un altro finimento. Rimasto intanto il tempio imperfetto restarono le colonne sì ruvide che non conservano nè uguale diametro, nè la corrispondente proporzione tra il diametro, e l'altezza.

Un' altra prova non meno chiara delle prime per dimostrare che questo edificio restò imperfetto, ce lo danno non solo gli angoli dell'abaco, m' ancora gli architravi dello stesso tempio; mentre ai primi fu lasciato un di più, che dà loro una specie di custodia formata da uno sporto della stessa pietra, alto oncie due circa, per non venire offesi in tempo della costruzione; ed agli architravi un altro sporto di pietra a modo di due listelli, lungo la linea di unione nel succielo, onde difendere lo spicolo dall' accidente assai facile di poter essere scrostato.

Or tutte queste sottigliezze e cautele di lavoro squisito, che si osservano in ogni parte di questo famoso edificio, e questi rivestimenti ed esuberanze lasciate ad arte in quasi tutte le masse che lo com-

pongono al solo oggetto di sottrarlo dalle rotture, scantonature, e d' altri danni che facilmente potevano avvenire; ci addimostrano chiaro, che alla fine della costruzione dovevano essere tutte tolte, e portate ad altro più compiuto lavoro, onde così ottenere la regolarità degl' intagli, il perfetto combaciamento, e la corrispondente ed esatta dimensione di tutte le sue parti. Nè è da credersi, che gli architetti greco-sicoli di quei tempi, mentre fiorivano le belle arti in quest' Isola, avessero potuto commettere simili imperfezioni, ed errori.

Dal fin quì detto possiamo ragionevolmente conchiudere con Monsieur de Non, *che questo monumento di antichità non fu giammai finito, nè ad alcun Nume consacrato.*

Malgrado però la imperfezione di questa opera, ed i rilievi da noi fatti sull' esatto finimento della stessa, pure non lascia essa di rappresentarci uno dei più preziosi oggetti dell' antica greco-sicola grandezza, ed il più nobile modello di fin' architettura,

che ha saputo attirarsi la predilezione, ed affetto non solo del nostro vigile governo, ma l'interesse benanco dei più alti personaggi dell' Europa.

Nel 1781 il Re FERDINANDO I di felice ricordanza, considerando quanto interessante sia la conservazione di questo tempio, ne fece subito ristorare quelle parti, che dalla corrosione del tempo e dai fulmini si trovavano allora danneggiate. Quì si fu che per lasciare ai posteri un esempio non equivoco di sua sovrana munificenza, si fece apporre nel suo frontone la iscrizione: » *Ferdinandi Regis augustissimi providentia restituit anno* 1781, onde così perpetuarne la memoria.

In tempi posteriori l'attual nostro Sovrano FRANCESCO I allora Principe Ereditario, si degnò anch' esso mostrare verso di quell' antichità tutta la possibile stima, con averlo onorato di sua visita insieme all' Augusta consorte nostra Sovrana, e suoi reali figli; nel cui fausto giorno i Cavalieri dell' ordine Costantiniano di S. Gior-

gio Signori Don Vincenzo Mollica, e D. Michel' Angelo Parisi di unita a tutte le autorità di Calatafimi si fecero a riceverlo con quelle distinzioni che poterono esternare col loro cuore. Ed avendo la Real comitiva fatto riposo in una vicina possessione dei Signori Stabile, in memoria di sì lieto successo ivi fu apposta questa lapide

D. O. M.
FRANCISCO BORBONIO PRINCIPI JUVENTUT.
LILIBETANA REGIONE PERAGRATA
VI ID. OCT. ANN. MDCCCXV
HUC CUM AUGUSTA CONJUGE, LIBERISQ. OPTUMIS
DIVERTENTI
STABILIUM FAMILIA JOANNES, ET CAJETANUS FRATRES
PRÆSENTIA, MAJESTATEQ: EIUS AUCTI
MEMORIAM PERENNEM VOLUERUNT.

Nè minore predilezione, ed affetto verso questo tempio ci han fatto conoscere l' Eccellentissimo nostro Luogotenente Generale Sig. Marchese delle Favare, saggio conoscitore, e protettore di tutte le antichità di Sicilia; come pure S. R. M. il Re di Baviera allora Principe Eredi-

tario, e S. A. I. Maria Luisa d' Austria Sovrana di Parma e Piacenza. Quest' illustri personaggi, avendo guardato con occhio di ammirazione il bello originale di questa opera, ci han lasciato dei monumenti non equivoci del loro gusto, e delle cognizioni nelle belle arti, e particolarmente nell' architettura; ma pure il forte desìo di vederla semprepiù difesa, protetta, e ben conservata.

Nulla dirò degli altri dotti viaggiatori, storici, filosofi, poeti, e guerrieri, i quali anziosi di osservare le antichità di Segesta, tutto giorno vi si portano da ogni parte del globo per ammirarle, e quindi tirarne dei modelli con opere di disegno, e di pittura.

Tutte queste circostanze ci fanno crescere la speranza di veder per sempre conservato questo avanzo glorioso della tanto famosa Trinacria; onde così venire esenti da quei disgustosi rimproveri . . .
. . . . *quare*
templa ruunt antiqua Deorum?

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

DEI CONTORNI DI SEGESTA

E PER INCIDENZA DI CALATAFIMI, DELLA SUA ANTICHITA', E DE' SUOI PREGI.

§. I.

Contorni di Segesta in generale.

Gli augusti limiti di questi cenni, ci obbligano a restringere in breve quanto potrebbe dirsi sugli estesi contorni di Segesta. Nei primi tempi vantava essa un territorio vastissimo, che dal suo emporio, detto allora da Tucidide, e da Polibio *Ora ægestana*, si estendeva sino al fiume mazzaro (1); di là si approssimava

(1) Diodoro ci fa sapere, che fra gli Egestani, ed i Lilibetani fu mossa aspra guerra a cagione di un campo attaccato a questo fiume.

a Selinunte, colla quale sostenne atrocissime guerre per la usurpazione fattagli di alcuni campi, e tornando sempre in giro per la parte di levante, veniva ad unirsi a quello di Solanto, e di Palermo.

Tal' era l' antico stato di Segesta; ma caduta la Sicilia nelle mani dei cartaginesi, e quindi dei romani, venne di troppo cambiato l' aspetto della sua sorte: sebbene sappiamo da Cicerone, che nell' epoca dei romani acquistò essa molti grandi e fertili campi, parte dei quali prendevano ad affitto i palermitani.

Ne è da ignorarsi, come altravolta abbiam detto, che in tutta la vasta estensione del suo distretto, fiorirono varie città e castelli, molti borghi e sobborghi, e numerosi casali. Questi nel principio delle vicende trojane furon compresi sotto il comune nome degli *Elimi.*

I principali di essi, furono l' *Emporio segestano*, dove oggi esiste il comune di Castellammare del Golfo; *Atala*, seconda città trojana, che un tempo fiorì sul monte Inici; *Iccari*, oggi detta Carini; *Egi-*

tallo, o *Egitarso*, che di poi fu chiamata *Acello*, posta sul promontorio di tal nome, vicino al capo di Santo Vito, dove si vedono le rovine di Contorrana; *Alicia*, il di cui sito viene oggi occupato dalla città di Salemi; *Lego*, castello a tre miglia distante da questo paese nel feudo così detto di Mokarta; *Acesta*, terza città trojana, che si vuole fondata sulla collina di Calatafimi; e l'antico *Locarico* che fu un sobborgo di quella, situato su di un colle, verso settentrione, cento passi distante dalla stessa, quale oggi chiamasi contrada delli *Fossi*.

Appartengono ancora a questo territorio molte fertili, e deliziose campagne, come pure le tanto celebrate acque segestane, e la collina ove oggi esiste Calatafimi; unico rimasuglio, e memoria delle colonie trojane.

Non potendo noi trattare in dettaglio le cennate materie, tanto per essere estranee al nostro oggetto, quanto perchè di tutte queste città poco o nulla ne esiste, e tutt' oggi è sparito; così ci contentiamo

di portare solamente le notizie che riguardano gli antichi monumenti di Acesta; le acque termali, e minerali di quelle contrade; e finalmente Calatafimi mia patria di origine, cui per tutti i riguardi devo consacrare una brevissima appendice.

In quanto ad Acesta, altro non ci occorre da riferire, che il suo sito sulla parte più eminente di una collina molto vicina a Segesta per cui Salmas. in Solino tom. 1, pag. 79 dice: *Sed si Poetæ credimus Acesta in iisdem locis condita fuit, quibus Segesta.* La sua esistenza ci viene anche dimostrata da Plinio nel suo lungo catalogo di tutte le città e castelli di Sicilia, allorchè v' intervenne colla carica di Prefetto dell' armata navale dell' Imperatore Vespasiano (1); da Cicerone, come quegli che ben conobbe le città di questa Isola, quando vi fu da Questore (2); e da mille altri autori di ac-

(1) Plinius lib. 3, cap. 8.
(2) Cicer. act. IV in Verr. cap. 36 et sequ.

creditata probità e dottrina. La stessa può anche ricavarsi dal sito inaccessibile del luogo; dall'attaccamento di quella collina col fiume crimiso; dalle varie grotte e case ad arte incavate nella viva rupe; dai basamenti degli antichi edifizj (1); da cisterne, sepolcreti, e granaj che si sono scoperti sotterra; da antiche monete e da medaglie greche, cartaginesi e romane quivi rinvenute, e da due lapidi con greca iscrizione che servono di luminoso monumento.

La prima può dirsi uno dei monumenti più pregevoli di questa specie, o si riguarda la rara integrità del marmo, o la cognizione che ci dà della superstiziosa usanza di quei Idolatri nel dedicare a Venere le loro figliuole in qualità

---

(1) Sulla cima della collina vi esisteva la fortezza con varie torri, circondata da muraglie, delle quali tre solamente se ne ammirano, degradate però dalle ingiurie del tempo, e delle stagioni. Queste mura diedero alla città il suo stemma, consistente in un castello adorno di tre torri, di cui ancor si serve Calatafimi.

di sacerdotesse. Questa lapide, in greco sta scritta così:

ΔΙΟΔΩΤΟΣ ΤΙΤΙΕΛΟΥ ΑΠΠΕΙΡΑΙΟΣ
ΤΑΝ ΑΔΕΛΦΑΝ ΑΥΤΟΥ ΤΑ
ΜΙΝΥΡΑΝ ΑΡΤΕΜΩΝΟΣ ΙΕΡΑΤΕΟΥΣΑΝ
ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ ΟΥΡΑΝΙΑΙ

In italiano però può tradursi come siegue

Diodato Titielo Appireo
la sua sorella Taminira
figlia di Artemone, consacrò
a Venere celeste.

Si legge dunque, che Diodato di Apira, città della Licia, ritrovandosi nella nostra antica città, dopo di aver consacrato a quel nume impudico la sorella Taminira, volle rendere memorabile questa religiosità col trascritto monumento (1).

La seconda, che gli antiquarj Gualtieri, l'Abate Amico, ed il Castelli ci fecero

(1) Immenso era in quei tempi il numero delle donzelle consacrate al culto nefando di quella Dea. Tullio ci fa sapere, che una lilibetana di nome Agone volle sciogliersi da tale vincolo, e ritornossene in sua casa.

conoscere come vera, quantunque trovasi degradata dalle ingiurie del tempo, non è di minor pregio della prima. Ecco come sta nell' idioma greco

. . . .
. . . . ΟΥ ΤΕΟΝΤΟΣ ΦΑΩΝΟΣ
. . . . ΦΩΝΟΣ ΣΩΠΟΛΙΑΝΟΥ
. . . . ΝΟΜΕΟΝΤΟΣ ΕΝΑΡΧΟΥ
ΔΙΟΔΩΡΟΥ ΚΑΙ ΤΑΝ ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ
ΙΣΑΜΕΝΟΥ ΤΩΝ ΕΡΓΩΝ
ΤΟΥ Α ΚΑΤΕΣΚΑΥΑΣΘΗ

In italiana favella così si esprime

. . . . . *Di Teonte di Faone*
. . . . . *fone di Sopoliano*
Di Nomeonte di Enarco
Di Diodoro, e di colui, che prende conoscenza delle opere che sono state eseguite.

Questa mutilata iscrizione ci fa conoscere la maniera di come gli antichi lasciavano alla memoria dei posteri i nomi di coloro, ch' ebbero la cura delle opere pubbliche; essendo loro costume di rimunerare con questi avanzi di gloria i servizj dei buoni cittadini resi alla patria.

§. II.

Delle acque termali e minerali di Segesta.

La Sicilia, ammirabile per le sue produzioni, non lo è meno per le sue acque. Essa ne ha di tante qualità e di una tale abbondanza, che può farci aprire un vasto campo di osservazioni su questa materia: molte di esse presentano tali fenomeni, e sono così proprie ad essere applicate al vantaggio della umanità languente, che il filosofo non può senza pena riguardarle neglette, e senza nome. Fra queste, degne sono di ammirazione quelle di Segesta. Formano esse il maggior pregio e la ricchezza di questa contrada, e l'attenzione si attirano dei più bravi filosofi e dei poeti. Parlando noi del fiume crimiso (1) abbiamo dato qualche cenno

(1) Gli antichi veneravano i fiumi come divinità, forse per le virtù mediche loro attribuite: da ciò nacque lo impegno di collocare le città a canto di essi.

di queste acque: altro ora non resta alla nostra disamina, che di far conoscere le diverse sorgenti, gli usi, l' analisi chimica, e i loro effetti:

Sei sono le sorgenti di queste acque. La prima s' innalza mirabilmente in mezzo al fiume crimiso, e si fa chiaramente conoscere non solo dalle numerose bolle di questo liquido assai più argentino di quello del fiume istesso, ma ancora dal bollimento, e vibrazione con cui si caccia fuori. Questa è quella di cui Solino disse: *In medio flumine subita exaustitione fervescit*. Essa contiene tanta dose di calorico che riscalda tutta la corrente; ciò che fece chiamare questo braccio, *Fiu-*

La di loro cieca superstizione, e la crassa ignoranza arrivò al grado di dare ai paesi il nome del fiume, come avvenne a Gela, Imera, Selinunte, Mazzara ed a tante città antiche, e di tributare alli stessi molti onori, improntando persino nelle medaglie il di loro genio sotto la forma di un semibue, o di un personaggio ignudo, a cui davasi il titolo di *Conservatore*. In oggi si battezza solennemente la Vistola, o sia il fiume *Weisel* in Varsavia.

me caldo, e l'altro sotto il monte Bonifato, *Fiume freddo*. La seconda nasce a poca distanza della prima, e si precipita da un'alta ripa. La terza è quella, che forma il famoso bagno di *Calamet*, ove un tempo a gara correvano gli ammalati per venir guariti dai morbi di paralisi, da tremori, da podagra, dolori reumatalgici, erpeti, scabia, e d'altri mali cutanei. Questa sorgiva è senza dubbio quel fonte da Eliano detto *Perpace*, e che i segestani effigiarono in umano sembiante. La quarta viene dal fondo di una grotta, ed è chiamata *Bagno delle Femine*. La quinta si nomina Fontana del *Padre Girolamo* le di cui acque sono più calde assai delle altre. L'ultima in fine è quel gorgo caldo distante dalle altre 500 passi incirca, che si trova nello ex-feudo detto del *Fegotto*. Questo gorgo, formato da piccole sorgenti, è l'antico *Termesso*, o *Thermessus*; e le sue acque sorgono dal fondo del suolo, sotto del quale odesi un fragore uguale a quello della bollizione. Sono esse così calde che scottano le mani, ed in pochis-

simo tempo induriscono gli uovi, e rendono lesse le carni.

Ci assicura il Mongitore che nel 1669 quando l' Etna vomitò torrenti di fuoco, crebbero queste acque oltre la metà, e si aprirono un' altra bocca nelle parti vicine. Questo avvenimento comprova la opinione dei filosofi più saggi riguardo al fluido igneo di questo gran Vulcano, che fa scorrere per i suoi sotterranei meati quella potente virtù, da cui si producono tutte le acque termali di Sicilia.

Queste acque hanno un colore assai argentino, e sono molto limpide, e trasparenti: quando sono calde ci danno un odor di zolfo, ma esposte all' aria perdono questa qualità e si rendono molto grate, potabili, e salubri al corpo umano. Il di loro calore gli dà il nome di Termali; ma la sua temperatura varia come variano i luoghi. In generale essa dal grado 59 di Reaumur cambia sino al 65 dello stesso, e scende dal 59, al 38.

Si dicono acque minerali, ed appartenenti alla classe dell' Epatiche, o Epatiz-

zate, perchè contengono del fegato del zolfo, e del gas idrogeno solforato, oltre al gas acido carbonico, al carbonato di calce, al carbonato di magnesia, al muriato di soda, ed allo stesso zolfo.

Secondo l'analisi chimica del Dot. Sammartano, due libre di quest' acqua, a gradi 59 di Reaumur contengono

Gas idrogeno solforato..........	41. 2/3
Gas acido carbonico.............	9. 1/3
Solfato di calce...................	2. 2
Carbonato di magnesia..........	2. 2/3
Carbonato di calce..............	5. 1/2
Muriato di soda..................	3. 2/3
Zolfo parti.........................	8.

valutando la libra a grani 5760; le sostanze aeroformi in pollici cubici, e le concrete in grani.

Queste acque vengono molto commendate da varj autori. Diodoro dice, che le ninfe le fecero sorgere dalla terra per ristorare le forze di Ercole viaggiatore. Kircherio, Strabone, Fazello, e tant' al-

tri illustri scrittori le raccomandano come assai utili alla umanità che soffre.

Gli antichi ricavavano grandissimo sollievo dall' uso di questi bagni. Ce ne dà una prova convincente quel greco marmo inciso a caratteri cubitali ivi ritrovato, il quale conservasi nel museo del Monastero di San Martino. La sua epigrafe è la seguente;

ΑΣΩΤΗΡΙΑ ΙΑΣΧΑΡΙΝ

Alla sanità del corpo.

Lo stesso Diodoro ci assicura, che molte persone venivano in Sicilia da lontani paesi per far uso de' nostri bagni, e soggiunge al proposito, che essi guarivano dai loro mali più prestamente che l'avessero pensato.

I segestani per facilitare il concorso degl' infermi, vi eressero allora un sobborgo vicino, di cui ancora se ne osservano i vestigj. Poco distante da questo luogo, si vedono pure molti sepolcri incisi nella viva rupe.

I saraceni ancora mostrarono grandissima stima per queste acque. Avendone

anch' essi conosciuto i vantaggi, vi eressero a canto un castello, da loro chiamato *Calatha Jamet*, cioè *Castello dei bagni*, ove facevano ricoverare i poveri infermi. Era questo situato nell' alto di una collina isolata, dove al presente si osservano molti avanzi di antichi edificj. Lo stesso esisteva ancora ai tempi di Ruggiero, poichè fu dal medesimo aggregato al Vescovato di Mazzara.

Or quantunque questi bagni sieno stati molto famosi e celebri nei tempi antichi, e di mille maniere se ne possano additare i vantaggi, pure ci duole assai il vedere come questi mezzi così salutari al corpo umano, possano essere in oggi dell' intutto trascurati e negletti: nissun comodo; nissun asilo vi esiste in questi luoghi onde fruire di un tanto bene prodigatoci dalla natura. Ci consola sì il considerare che queste circostanze non sfuggiranno certamente all' occhio sagace, e provvido del nostro amabilissimo Sovrano, e di colui, che tanto bene lo rappresenta, il Luogotenente Generale Marchese delle

Favare, e del Sig. D. Giovanni Daniele degno Intendente della Valle di Trapani, dai quali speriamo poter presto ottenere quei saggi provvedimenti necessarj alla conservazione, ed uso di questi bagni. Sarà allor questo il più prezioso dono, che far si possa alla povera umanità, onde poter ricuperare la perduta salute.

§. III.

Di Calatafimi, sua antichità, e suoi pregi.

Sopra una collina di mezzana altezza; circondata da una corona di monti più elevati, e posta sotto il polo di gradi 37, e 50 minuti di latitudine, e di gradi 30, e 18 di longitudine, sorge Calatafimi mia dolce patria. Trovasi essa nel Val di Mazzara, e sua Diocesi; Intendenza di Trapani; distante 6 miglia dal mar tirreno, e 43 da Palermo. La Strada di Palermo che da quì vi passa sino a Trapani, è tutta rotabile.

Alcuni credono che la voce Calatafimi

tragga origine dall' idioma greco: altri la vogliono dall' arabo: ma qual vantaggio o favore può a noi recare una tale disamina, se abbiamo già dimostrato, che la nostra città fu in parte popolata da coloro che sopravvissero allo eccidio, ed alla distruzione di Segesta! Egli è vero, che la parola *calata* in arabo significa luogo erto, o sia pendice di monte, locchè si potrebbe adattare a Calatafimi; ma essendo questo nome molto comune ad altri paesi di Sicilia, come sarebbero Calatascibetta, Calatavuturo, Calatanissetta, Calatabellotta, Calatagerone ed altri di tal natura, nulla potrà a noi prestarci di certo, e di sicuro.

Questa massima da noi consacrata, ci dispensa senza dubbio di entrare in quell'altro esame, se Calatafimi sia l' antica Acesta la quale trovavasi sulla vetta della stessa collina, e che all' arrivo dei saraceni abbia avuto cambiamento il nome. Qualunque sia stato il costume di quei barbari nel variare i nomi alle città, ai ponti, ai fiumi ed agli stessi monti, egli

non sarà così facile il potere risolvere un tale accademico problema: La descrizione, che han dato finora gli storici di alto grido sul di lei sito, sulle sue fabbriche, e sulle antiche mura, non esclusi i contrassegni di abitazione, ed i monumenti di antichità ancor esistenti in quella cima, sono in qualche contradizione con quella ipotesi da taluni sostenuta; al più si potrebbe credere, o almeno sospettare, che come le città trojano-sicole venivano a distruggersi, così Calatafimi preparava la sua nascita; che questa città inoltre sia un residuo, o un' appendice dell' antica Acesta con mille innovazioni, e cangiamenti che solo ci rammentano la esistenza della prima: ecco la nostra opinione, la quale per altro viene basata sopra argomenti meno equivoci, e vacillanti; checchenesia di coloro, i quali non contenti mai dei loro limiti, cercano di estendere i loro pensieri fino ai tempi oscuri e favolosi.

Su queste vedute noi possiamo anche adottare la opinione di quelli storici, i quali credono che il nome di Calatafimi

sia stato imposto dai saraceni in ossequio di qualche di lei nuovo possessore, o ristoratore chiamato Fime, o Eufemio, come ben si ricava da una antica Geografia di Sicilia sotto il governo degli Amiri, ove si legge come siegue (1).

Kalat al Hamet prope Segestam, castellum Thermarum.

Kalat Zaruck; ibidem.

Kalata maur. prope Alcamum, et Sclafanum.

Kalatafimi: ibidem Calatafimi, castellum Euphemii.

Per altro Marco Tullio nella Verr. act. IV, cap. IV ci fa sapere, che un certo Fime uomo illustre e nobile palermitano, faceva gran commercio, e molte industriose operazioni nell' agro segestano per come abbiamo annunziato nella prima parte: *Diocles est panormitanus cognomine Phimes, homo illustris et nobilis arator; is agrum habuit in segestano.*

(1) De Gregorio collect. rer. arab. pag. 228.

Ma questo fatto, se pur così abbia avvenuto, non ci è di alcun pregiudizio, o di ostacolo all' antichità della di lei origine, mentre potrà darsi benissimo, ch' esistendo la mia patria prima della venuta dei saraceni in Sicilia, ed essendo i campi di Fime, ov' egli faceva i suoi traffichi quasi attaccati al nostro colle, ch' è assai vicino a Segesta, ben potè avvenire, che all' arrivo di quei barbari, aggiunsero essi la voce araba *calata* al nome di quel ricco possidente *Fime*, e fecero Calatafime, dando così un altro nome alla città da loro posseduta.

Dimostrata così l' antichità della mia Patria, giusta cosa mi sembra di dare qualche cenno sui pregi dalla stessa. Prima di tutto però, mi è caro il premettere, che questa città non è l' ultima fra quante ne abbiamo in Sicilia, e che la sua popolazione ascende a 9000 circa. Vanta essa una Madre chiesa con una bella proporzione architettonica, formata a tre navi, con sue colonne di marmo, e sue cappelle adorne di stucco dorato; un' ec-

cellente Parrocchia sotto titolo di S. Giuliano M. (1); tre Conventi dell' ordine di S. Francesco; uno cioè de' minori conventuali; altro del terz' ordine, e l'ultimo de' Padri Cappuccini, ch'è all'esterno; un Monastero di S. Benedetto; una Casa di educazione di donzelle e di orfane; un Ospedale pei poveri infermi; varie Congregazioni, Oratorj e Confraternità, e molte altre opere di pubblica beneficenza. Il più ricco santuario però che si trova in questa Città, adorno di stucchi dorati, e di marmi con assai vaghi e variati colori, è quello del Crocifisso, che ivi si venera con sommo ardore. Questo tempio piacque tanto al viaggiatore francese Ovel, quanto ne' suoi viaggi pittoreschi ne diede un vantaggioso dettaggio. Ecco infatti com' egli si esprime: « On y troue

(1) Questa chiesa, ebbe il suo beneficio curato a 1 Maggio 1619. Essendo stata essa posteriormente demolita, perchè minacciava rovina, fu riedificata in parte dal divoto e sempre commendevole D. Angelo Libasci.

une des plus jolies Eglises de la Sicile pour la decoration intérieure; elle est en stuc, la dorure, et la sculpture y sont si adroitement distribuées sur un fond blanc, qu'il est impossible de voir un ensemble plus agréable ».

Calatafimi ha vantato sempre uomini sommi per probità e per dottrina (1): nè mancano fra i viventi dei bravi letterati,

---

(1) Fra gli uomini illustri di Calatafimi, dei quali spero fra poco darne un trattato di Biografia, merita di essere commendato il chiarissimo Parroco Pietro Longo; uomo di sommi talenti, e molto conosciuto nella Repubblica letteraria per le opere da lui pubblicate sopra diverse interessanti materie. Sono di sua memoria, la *Vita del Beato Arcangelo Placenza* stampata in varie apologie nel 1804, 1806, e 1812. *I Ragionamenti storici sulle colonie dei Trojani in Sicilia*, pubblicati nel 1810: e la *Dissertazione critico teologica sulla giusta stima che dee farsi della cristiana teologia 1825*. Opere che sono state generalmente applaudite, e che fanno somm'onore alla Patria. Ma chi vorrà meglio conoscere le virtù, le qualità morali, e le produzioni letterarie di questo illustre scrittore, potrà consultare l'erudito elogio funebre del mio concittadino Protonotaro Apostolico Sac. D. Tommaso Simone, recitato nel 1825, che trovasi presso la libreria dell' Eccmo Senato di Palermo.

i quali tutt' ora si distinguono nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti, e che formano perciò il decoro e la gloria della nostra patria.

L' essere questa Città un centro di comunicazione con molti paesi e città di Sicilia per la strada rotabile che da Palermo conduce a Trapani, ci fa crescere la speranza di vedere presto accresciuta la sua civilizzazione e coltura, e quindi aumentata pure la popolazione, l' agricoltura, l' industria, non menocchè il commercio, la prosperità, e l' abbondanza.

Lungo sarebbe voler quì riferire i diversi privilegj concessi da varj Regnanti a questa parte di Sicilia. Basta il sapere, che Calatafimi, fedele sempre al suo Re, e adorna di molti pregi e prerogative, che tanto la distinguono, ha saputo attirarsi la stima dei Principi, e la grazia dei Sovrani. Il Re Martino nel 1399, fra tutte le Città di regio demanio nel Val di Mazzara, la dichiarò come la più nobile parte: *Calataphimis inter alias terras demanii in Valle Mazariæ, est no-*

tabile membrum. Il Re Ferdinando ancora, dopo avervi fatto più volte delizioso soggiorno in compagnia di molti nobilissimi Signori della sua corte, si degnò concedergli la fiera franca per quindici giorni dalli 24 aprile d'ogni anno; e per mostrare vieppiù la sua sovrana munificenza, ordinò di darsi a perpetua enfiteusi un vasto terreno coll' assoluta esenzione di pesi, e di qualsisia gravezza.

I Calatafimesi sono veloci nel dire, lepidi, faceti, ed arguti. Le donne per le strade ordinariamente si cuoprono con un largo ammanto nero. Numeroso è il ceto civile: probo ed edificante l' ecclesiastico.

Nel sortire dalla nostra Città, si offrono allo sguardo molte amene e piacevoli vedute. La varietà dei monti, delle colline e dei campi; quelle sempre vaghe e deliziose campagne; gli ombrosi boschi; i placidi ruscelli; il mare in poca distanza, e fin' anco i fiumi, ci apprestano una

bellissima prospettiva. L' aria che si respira è molto fresca ed assai pura.

Le sorgive delle acque, quantunque scarse nell'interno, sono assai abbondanti ne' suoi contorni; locchè ha dato luogo alla piantagione di varj deliziosi giardini di frutta e di agrumi, dei quali se ne fa commercio coi paesi vicini.

L' eccellente condizione dei pascoli fa ricercare a preferenza i nostri caci. Sedeci molini ad acqua ci provvedono di farine, ed un ampio bosco ci dà le legna. La caccia de' volatili e quadrupedi, compresi i cinghiali, è abbondantissima ed assai vicina.

Il suo territorio è vastissimo. Contiene esso 4436 salme incirca di terre in maggior parte lavoriere; ogni salma però costa di ottomila canne quadrate, che cresce quasi al doppio coll' attual misura. Le terre sono molto feraci nei prodotti dei grani, orzi, legumi, e lini, coi quali i suoi abitanti mantengono in attività il loro commercio. Vi allignano altresì quasi tutte le piantagioni degli alberi domestici.

Gli ulivi, i sommacchi, e le viti crescono a maraviglia.

Finalmente in questo territorio vi sono delle bellissime piante mediche assai utili, e rare; alcune delle quali, che nascono nel monte Giubino, o Trecroci poco distante dalla città, indorano i denti agli armenti; locchè ha fatto chiamare questo luogo *Montagna di oro.* Nè sono da omettersi i minerali; i marmi cioè, gli alabastri, alcune pietre, comunemente dette belznarie, e stellarie, molte terre e crete di varj colori, sali alcalini e terrosi, fra i quali non poche miniere di solfati calcari, e varj metalli. Si crede, che in una vicina contrada detta della *Concieria* vi sia una miniera di rame, e poco più sotto in un piano detto del *Rio*, quella del Ferro.

Questo è quanto ho potuto abbozzare in riguardo alla mia dolce Patria, e quanto ho creduto di tributare agli uomini di spirito ed ai viaggiatori, di cui conosco bene il genio, i costumi, e gli oggetti benanco delle loro visite, e delle di

loro letterarie ricerche, per essere stato anch' io un viaggiatore, che ho traversato più volte l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, ed altre parti dell'Europa; con aver dimorato più anni nelle Capitali di questi regni, ed assai più in Parigi, allorchè avvenne la nascita di S. A. R. il Duca di Bordò, ed in Londra nel tempo della solenne coronazione di quel Sovrano.

FINE DELL' ULTIMA PARTE.